

# BIBLIOTECA OPERAIA

*a cura di Alfiero Boschiero e Gilda Zazzara*

I libri non vivono mai da soli. Abitano scaffali più o meno affollati, più o meno caotici, da cui altri libri potrebbero scacciarli, o che potrebbero lasciare per essere spostati, prestati, oppure riletti una seconda e una terza volta. Dietro ogni biblioteca privata, piccola o grande che sia, si nasconde un reticolo di passaggi, scambi e incroci; tra libri cercati o incontrati per caso, consigliati o scoperti, regalati oppure acquistati da un bravo libraio: quello che, come ci insegna Calvino, persuasivamente sa dire «Lei ha letto questo libro? Bene, allora deve prendere anche questo»<sup>1</sup>.

Con questa idea, il 16 maggio 2007 si è tenuta presso il Dipartimento di studi storici di Venezia – raccogliendo una sollecitazione amichevole dell’Ires Veneto – una Biblioteca Operaia: una giornata seminariale dedicata alla letteratura del lavoro subordinato, eterodiretto, sfruttato. La formula era già stata sperimentata nei due anni precedenti, in cui gli anniversari del 1945 e del 1946 avevano dato lo spunto per leggere di antifascismo e femminismo. Anche questa volta, nella scia del centenario della Cgil, un gruppo di lettori (studenti, docenti, sindacalisti ed ex operai) ha tratto dalla propria libreria un *livre de chevet* sulla condizione operaia e lo ha presentato – raccontato, riletto, ripensato – con l’idea di creare assieme agli altri «uno scaffale ancora improbabile, con libri che non si è abituati a mettere l’uno a fianco dell’altro e il cui accostamento può produrre scosse elettriche, corti circuiti»<sup>2</sup>.

Grandi classici e testi quasi sconosciuti; libri di ricerca e romanzi; letture “per l’azione” e letture “per la meditazione”; libri vecchi e libri nuovi: ciò che conta è che quell’oggetto di carta e parole abbia segnato un momento di incontro o di scoperta di vite operaie capaci di parlare attraverso il tempo, di resistere alle let-

ture senza usurarsi. C'è chi pensa di essersi formato su quelle pagine e chi di averle incrociate in un momento di scelte esistenziali definitive. C'è chi misura la distanza tra la lettura di allora e la rilettura dell'oggi, e al suo interno cerca elementi di comprensione della parabola storica del lavoro operaio. Alcuni si soffermano su di un passaggio memorabile; altri su di una pagina che non ci si stanca di ripercorrere; molti sulla forza della testimonianza e dell'autobiografia: come a dire che oggi, in assenza di una rappresentanza politica del lavoro salariato e di una visibilità sociale che non si riduca al consuntivo delle morti operaie, non resta che tornare ad ascoltare le voci del lavoro. Per qualcuno, infine, come per l'operaio che rilegge il diario politico-sindacale del compagno, il libro è storia vissuta e vivente, «non è lo scrivere sulle lotte, ma è la lotta che scrive se stessa». *Lector in fabula*, direbbe un famoso semiologo: un testo è muto senza la soggettività del lettore; è la sua capacità di riattualizzarlo che lo mantiene nel circolo delle “cose da leggere” come cose da spendere ed usare.

Da Paolo Volponi ad Aldo Nove la condizione operaia di questa biblioteca è una condizione dolorosa, di solitudine e di incomunicabilità, che accomuna i reparti-confino degli anni Cinquanta con la “nazione di precari” del nuovo millennio. In essa questi lettori non cercano e non trovano una promessa di palingenesi o di trasformazione sociale, piuttosto la attraversano in punta di piedi, chiedendosi implicitamente come l'autobiografia, la memoria, l'inchiesta possano accumulare risorse da convertire in forza di cambiamento.

I contributi che seguono non sono tutti quelli dello scaffale costruito quel giorno. Mancano pagine che vale la pena nominare, sperando come il bravo libraio che entrino di sottocchi in qualche altro scaffale: Roberto Berton ha letto Simone Weil, *La condizione operaia* (1952); Andrea Dapporto ha letto Valerio Bertini, *Il bardotto* (1957); Marco Fincardi ha letto Frances Fox Piven, Richard A. Cloward, *I movimenti dei poveri* (1980); Mario Isnenghi ha letto Alberto Asor Rosa, *Scrittori e popolo* (1965); Giovanni Levi ha letto Primo Levi, *La chiave a stella* (1978); Giovanni Sbordone ha letto Dino Coltro, *I leóri del socialismo. Memorie di braccianti* (1973).

*Dal diario dell'operaio Giuseppe Dozzo, in Emilio Pugno, Sergio Garavini, Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa (1974).*

*di Alfiero Boschiero*

«Oggi alle 16,45 ho finito il mio lavoro di magazziniere nel magazzino attrezzatura per ricalcatrici. Lavoro che svolgevo dal giugno 1952 dopo aver conseguito la licenza commerciale. Esso è durato 4 anni. Ho amato il mio lavoro. [...] Quattro anni di serio lavoro di cui con esattezza potevo rispondere a qualsiasi domanda o ricerca, cosa questa eseguita da me soltanto senza l'ausilio di nessuno. [...] Oggi per l'ultima volta le mie mani si sono sporcate di polvere e grasso di quelle matrici e punzoni che tante volte ho spostato, ordinato, amato come oggetti di valore» (venerdì 16 novembre 1956).

Non si tratta (ancora) di un licenziamento, ma di uno spostamento di reparto che comporta, come ben si intuisce, declassamento e mortificazione professionale. Sono anche le parole con cui inizia il diario di un'esperienza operaia raccontata da Giuseppe Dozzo: un'esperienza di lavoro, di rapporto con gli uomini, le macchine e le cose, di conflitto sindacale e politico via via più aspro, raccontati in diretta lungo quattordici mesi e consegnati alla scrittura da parte di un operaio che lavora in Fiat negli anni della ricostruzione e vive intensamente il periodo più duro, quello della discriminazione e della segregazione politica dei militanti sindacali comunisti. Sino al licenziamento che gli verrà notificato all'inizio di gennaio del '58.

Giuseppe Dozzo viene spostato dal magazzino all'officina 24, l'officina-confino in cui la Fiat concentrava gli "uomini in rivolta", quelli che resistevano alle durissime discriminazioni e non si piegavano. Questi operai – talvolta protagonisti della Resistenza antifascista o che avevano salvato le aziende dai nazisti, donne e uomini legati alla sinistra politica, nonché detentori di professionalità pregiate – venivano così adibiti a mansioni povere, di pura fatica, come pulizia o facchinaggio, dove il lavoro non si può amare e dove l'umiliazione della persona trovava riscatto solo nei gesti di solidarietà da parte di altri operai, e specialmente nella convinzione profonda dell'impegno sindacale e politico nella Fiom-Cgil.

«Da questo momento non sono che uno dei tanti» (discriminati) – annota Giuseppe Dozzo nel suo diario, il 17 novembre, il suo primo giorno all'officina 24 – «ma non mi sento né vittima, né martire». E qualche mese più tardi (giugno

'57), dopo aver deciso con i suoi compagni di lotta di reagire alle umiliazioni continue e alle provocazioni condotte ad arte dagli spioni, con un gesto fisico e simbolico formidabile, cioè indossando sempre cravatta e camicia bianca: «I miei compagni non mi fanno salire più in cima poiché gli occhiali mi danno le vertigini perciò io lavo le presse al basso. In questa officina gli occhiali, la cravatta e la camicia bianca attirano l'attenzione degli operai, operai e muratori delle imprese in varie. I quali vedendomi o con la scopa o a tirare il carretto mi chiedono come mai sono finito a fare quel lavoro. Spiego il motivo ed aggiungo alla mia qualità quelle di altri compagni presenti. Acquistiamo molta simpatia ed incoraggiamento a proseguire nella lotta. Io e M... stabiliamo d'ora in poi di portare sempre camicia pulita e cravatta, di sbarbarsi sempre e di tenere un certo contegno dignitoso. Ciò abbiamo sperimentato che ci consente di parlare con molti operai e di spiegare loro la necessità di essere forti e coscienti. Però lavorare con la cravatta ci costa non pochi sacrifici».

Il demansionamento, il mancato riconoscimento della professionalità, diventa umiliazione, sofferenza; la cui misura è resa evidente dalla fortuita sorpresa di veder riconosciuto, in linea di montaggio, il diritto a pensare: «Ripresa del lavoro [...] io vengo messo ad impostare la nuova 500. Però oltre a compiere questa operazione devo pure attaccare le scocche alla linea volante. Tuttavia il lavoro è simpatico poiché di volta in volta vengo a conoscere i colori e le particolarità della carrozzeria. Dopo mesi e mesi finalmente posso usare una matita, mi sembra di essere qualcuno. Non mi sembra vero. Lavoro con lena ed anche perché questo lavoro non è poi tanto complicato me ne impadronisco volentieri» (agosto '57).

E il mese dopo: «È interessante sapere che è opinione di quasi tutti gli operai e del sig. Dal Compare che gli operai della 24 siano dei fannulloni. Peccato oggi non si possono porre anche solo per una settimana nelle nostre condizioni di inferiorità. Certo è una cosa che proprio perché siamo della 24 ed in particolare quelli come me vengono definiti "pericolosi, politici, indesiderabili" conservano una dignità, e proprio perché più preparati e coscienti osano dire in faccia a tutti ciò che pensano. Ciò provoca spesso» (nei capi, capetti e spie degli innumerevoli livelli gerarchici) «un risentimento che spesso si confonde con la paura ed è in questi casi che il più delle volte anche inconsciamente provocano delle punizioni letali per noi. Quando ciò succede si trincerano dietro alla comoda scusa del "Non sono stato io. Ci sono dei superiori sopra di me; ho dovuto far questo; ho famiglia ecc.". Mai mi sono sentito così simile ai primi cristiani. Ho imparato

questa resistenza dai comunisti. E non sono ancora un comunista anche se molti lo credono. Anche se lo lascio credere».

La fabbrica è uno spazio di corpi affaticati, uomini attraversati da vicende ordinarie e, insieme, dalla grande storia collettiva: la guerra e la politica li ha intercettati, essi ne sono i protagonisti, talvolta anche fiaccati. «Faccio conoscenza con molti compagni. Troviamo il tempo anche di discutere. Questi compagni pur conservando intatta la loro speranza hanno pagato cara la lunga lotta degli anni passati. Uno di 2a categoria ed ora spruzza l'antiruggine alle fiancate, un altro è pure specializzato ed ora, in seguito al trasferimento a questa sezione, ha perso la categoria e fa il manovale». Sono le relazioni tra gli uomini che tolgono dall'anonimato l'ambiente di fabbrica. «Un compagno pur essendo tale nei sentimenti ha perso la speranza. Lui è anziano ed io giovane. Bisogna ridargli fiducia. Mi metto d'impegno, è duro, ma se starò molto con lui ce la farò. Ho molti argomenti ai quali non può sottrarsi. In fondo è un compagno. L'isolamento l'ha fiaccato. Si trova costretto, mi dice, alle volte per non abbattersi a fermare i sorveglianti di servizio e discorrere con loro. È quasi sempre solo» (ottobre '57).

Per Giuseppe arriva nel novembre un giorno speciale, quello dell'iscrizione al partito comunista: «Medesimo lavoro del giorno avanti. Oggi è una giornata memorabile; per me è la mia vita. Oggi per la prima volta nel corso della mia vita mi sono decisamente votato alla nostra causa nel modo più assoluto. Mi sono iscritto al Pci. Ma non solo mi sono iscritto io. Con me dopo una crisi durata mesi si è iscritto M... L'iscrizione di questo giovane (di età), ma già vecchio militante mi ha riempito di gioia». Mentre passano duramente i giorni e lo scontro si fa aspro: «Carlo mi prega di dargli una mano a spingere una scocca e con fare misterioso e circospetto mi dice: "Attento, sei puntato. Barbisin mi ha detto che in settimana deve fregarti e mi ha avvertito di non parlarti assieme e di stare alla larga da te perché non vorrebbe trovarsi in condizione di dover fregare un altro solo perché è in tua compagnia. Mi ha anche detto che sei un capo pericolosissimo e che per lui sarebbe un bel colpo quando ti fregherà"» (novembre).

Sino alla provocazione, che sarà il pretesto utilizzato dalla Fiat per il licenziamento: una guardia giurata, il noto Barbisin, scoperto a spiare dagli stessi operai, denuncia nove persone, tra cui Dozzo, per essere giunti tardi sulla postazione di lavoro. Lo scontro verbale è violento, diventa quasi una colluttazione: «Ma non ti vergogni a fare un simile servizio, rischiare la tua tranquillità per fare un lavoro del genere, rovinare tanta gente che non ti ha fatto nulla e poi ridurti a fare una figura come hai fatto ora col rischio che potevano darti ciò che ti veniva una

volta per tutte; perché non vuoi essere un operaio onesto come tutti siamo senza crearti odio e disprezzo?».

I militanti si difendono dall'aggressione, cercando di smontare gli argomenti usati contro di loro; in particolare Dozzo, che dimostra nei giorni successivi tutta la sua intelligenza e la sua combattività: «Sui tetti si commenta e si parla sempre del nostro episodio. A tutti metto in evidenza l'azione nostra e della Commissione Interna. Il fatto si è sparso velocemente perché tutti quelli della 24 che incontro mi esprimono la loro approvazione. Incontro un operaio che era con me all'officina 5 nel mese di ottobre. Ho lasciato un buon ricordo di me, dicono che sono veramente un buon compagno e che mi ammirano per il mio coraggio. Anche se esagerano, perché io ho paura, tuttavia mi fa piacere». Ma la cosa era stata pensata e preordinata dalla direzione e il processo segue il suo corso. Dozzo, dopo provocazioni ripetute da parte dei sorveglianti e raffinate prepotenze dei dirigenti, riceve il 9 gennaio del '58 la lettera raccomandata di licenziamento: «[...] le notificiamo con la presente il suo licenziamento per aver abbandonato il posto di lavoro prima dell'orario prescritto e per aver rivolto frasi minacciose ad un sorvegliante di servizio. Ciò soprattutto in relazione ai Suoi gravi precedenti disciplinari».

Mi accompagna ancora, dopo una trentina d'anni, l'emozione provata quando, giovane operaio io stesso a Porto Marghera, lessi questo diario, che Emilio Pugno e Sergio Garavini vollero inserire in appendice al loro libro *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, pubblicato da Einaudi nel 1974 nella collana "Serie politica", con la copertina color vinaccia. Mi colpirono due cose: la fabbrica come universo sociale, come sistema di relazioni, con scambi multipli tra uomini, irriducibili alle finalità rigidamente produttive attraverso cui la direzione vuole dare ordine alle cose e disciplinare le persone; e lo spazio di libertà, che il militante sindacale-politico afferma, per sé e per gli altri: «la paura è sciocca, bisogna unirsi. Tutti sentono questa necessità, anche quelli delle altre correnti sindacali. Noto con piacere che mi stimano molto e sperano che io rimanga con loro». E, insieme, la forza di processi più forti del singolo, e del suo coraggio. L'operaio Giuseppe Dozzo si trova inserito in una realtà tragica: un processo storico interseca una vita, e non lascia spazio a mediazioni, ipocrisie, mezze misure. Non a caso la sua scrittura non conosce i semitoni, la presa di distanza, l'ironia; come l'eroe tragico, egli sostiene la lotta e ne rimane travolto: «Gli comunico che non amo i privilegi, so perché sono alla 24 e che il mio posto è al freddo con gli altri». Questa lettura segnò, allora, l'esperienza lavorativa, e politica, dei miei vent'anni. Il lavo-

ro a Porto Marghera mi metteva a dura prova, per l'ambiente fisico anzitutto, a quel tempo e in alcuni reparti veramente terribile, ma anche per le esperienze contraddittorie che raccoglievo nell'osservare la variegata umanità al lavoro; tra tutte, una mi offendeva più di altre: la palese ingiustizia che, senza contrasti apparenti (anche se di lì a poco, nell'autunno del 1974, avrebbe acceso una forte conflittualità, in occasione del contratto integrativo delle imprese d'appalto) attraversava la stessa classe operaia, con i lavoratori chimici da un lato, e i metalmeccanici e gli edili degli appalti dall'altro, esposti questi ultimi a condizioni discriminanti di lavoro e di diritti. Erano per me gli anni della scoperta, nella grande fabbrica e attraverso l'impegno sindacale e politico, di un mio volto pubblico, diverso dal ruolo privato-familistico coltivato sino ad allora in paese e nei lavoretti svolti in piccole aziende della terraferma.

Accanto a me lavorava Angelo Faggian, camionista, già emigrante in Argentina, attivista della Fillea-Cgil, compagno comunista, che mi spinse a fare il delegato, a condurre le assemblee, a sostenere una trattativa. È Angelo che mi iscrive prima alla Cgil e dopo al Pci. La *Biblioteca Operaia* di oggi, per me, è anche un omaggio ad Angelo; che non ha mai scritto, come moltissimi altri operai, ma ha permesso a me, e a noi, di capire, ricordare, agire.

*La vita come noi l'abbiamo conosciuta. Autobiografie di donne proletarie inglesi. Lettera introduttiva di Virginia Woolf (1980)*

*di Silvia Romero Fuciños*

Virginia Woolf scrisse le pagine da cui sono stati tratti i brani qui citati negli anni Trenta, quando fu sollecitata dalla segretaria generale della Lega cooperativa delle donne, Margaret Llewelyn Davies, amica personale dei coniugi Woolf, a preparare un'introduzione a una raccolta di lettere scritte da operaie inglesi. La Lega cooperativa delle donne, fondata nel 1883, organizzava su vasta scala le mogli degli operai inglesi<sup>3</sup>. Virginia Woolf ammirava e rispettava questa Lega, tanto è vero che solo alla Lega delle donne, lei che aveva così poca fede nella politica istituzionale, diede una partecipazione continuativa.

Ma nella prima parte di questa lettera introduttiva Virginia Woolf sente il bisogno di richiamare alla memoria la sensazione di imbarazzo che lei e altre donne borghesi provarono una ventina di anni prima, quando presenziarono a

un congresso organizzato e presieduto da quelle stesse operaie. Quando ho ricevuto l'invito a partecipare a questa *Biblioteca Operaia*, sono rimasta sospesa tra due sensazioni: il piacere di partecipare a un'iniziativa che trovo interessante nel contenuto e nella forma e il disagio di confrontarmi con un tema, il lavoro operaio, la cultura operaia che rimane per me un qualcosa di irraggiungibile. Per questo motivo ho pensato di riportare queste parole, a volte dure e forse addirittura ingrate, certamente datate – chi sono le donne borghesi oggi? quali le donne operaie? –, ma che, a mio parere, ci aiutano a rivolgere lo sguardo verso quello spazio scivoloso, ambivalente, contraddittorio, dove la pratica e la teoria – materializzati nella concretezza dei corpi e delle menti degli uomini e delle donne – si mettono a confronto<sup>4</sup>.

Prima di lasciare la parola a Virginia Woolf, vorrei provare a tratteggiare i contorni di questo disagio che ha condizionato la mia scelta. Non si tratta di estraneità verso la teoria, la conoscenza o i dogmi: rispetto a questi punti il malessere è semplice da identificare e si chiama ignoranza; sarebbe possibile pertanto immaginare una soluzione, so che ci sarebbe davanti me un cammino percorribile per porre rimedio al problema, per quanto i miei interessi si rivolgano altrove. Il disagio è invece riconducibile alla pratica, al contatto, ai gesti, ai corpi, ai materiali con cui si lavora... Sono consapevole che si tratta in gran parte di una questione biografica. La cultura operaia non mi appartiene, non ha radici nella mia infanzia, neanche nella mia prima gioventù.

La consapevolezza chiara dell'esistenza di una cultura operaia è nata in me col mio trasferimento nella provincia di Venezia. A Mestre e nei paesi limitrofi la mia storia si è intrecciata con altri percorsi biografici, con altri mestieri, con altri paesaggi. Poi per una serie di coincidenze e per un mio interesse nella storia orale mi sono trovata a portare avanti un progetto di raccolta di storie di vita di sindacalisti, oggi militanti nello Spi della provincia di Venezia<sup>5</sup>.

Così ho trascorso un anno girando diversi paesi della provincia, Cavarzere, San Donà, La Salute di Livenza, entrando e uscendo dalle Camere del Lavoro, osservando i manifesti appesi, le fotografie di vecchi e nuovi segretari nazionali. Ho sentito parlare dei grandi proprietari terrieri come Veronese, delle lotte bracciantili del dopoguerra, della scuola di Ariccia, della Sirma, delle sezioni di partito, dei consigli di fabbrica.

Ho visto vecchie fotografie e qualcuno mi ha lasciato la collezione ordinata e arricchita nei decenni delle tessere del partito e del sindacato. Sono andata a congressi, assemblee e manifestazioni circondata da bandiere e striscioni. Mi sono

appassionata ad alcune storie che mi hanno avvicinato a tempi, paesaggi, oggetti e forme di lotta per me sconosciuti. Ad esempio, mi sono sorpresa nell'accorgermi quanto bello può essere sentirsi raccontare nel dettaglio i vecchi processi di elaborazione di una lamina di vetro. Ma mi sono, è giusto dirlo, anche annoiata con altre storie, troppo cariche di retorica, "addomesticate" nel linguaggio e nei contenuti ai processi di burocratizzazione e alle gerarchie che accompagnano, forse irrimediabilmente a determinati livelli, la vita sindacale. Eppure, non si tratta di gioia o di fastidio, di rispetto o di critica... la sensazione di non appartenenza rimane...

Ancora un commento prima di passare al testo. Nella sua introduzione Virginia Woolf parla esplicitamente delle differenze di classe tra donne, un problema di fondo che in forme diverse, accompagna da sempre i movimenti delle donne, e lo fa con un'incisività, da notare, non rintracciabile nel caso degli uomini. Ed è questo un paradosso che mi sembra importante sottolineare, un ultimo motivo che mi ha portato a scegliere questa lettura, nel tentativo di arricchire una *Biblioteca Operaia* principalmente declinata al maschile con voci e sensibilità femminili. Finite le premesse, ecco qui il disagio di Virginia Woolf:

«E intanto, lasci che io cerchi a distanza di diciassette anni di riassumere i pensieri che attraversavano la mente delle sue ospiti, venute da Londra e da altri luoghi non per partecipare, ma solo per ascoltare. Cosa era tutto ciò? Che cosa significava? Queste donne richiedevano il divorzio, l'istruzione, il voto, tutte cose ottime, richiedevano aumenti salariali e riduzioni d'orario: che cosa c'era di più ragionevole? Eppure, sebbene tutte le cose fossero tanto ragionevoli, molte espresse in modo tanto energico, alcune in modo tanto spiritoso, una pesante sensazione di disagio si andava insediando nella mente delle sue invitate e con inquietudine vi si aggirava. Tutte queste questioni, forse era questo il motivo di fondo di quel disagio, che stanno tanto a cuore alle persone qui riunite, questioni relative alla salute, all'istruzione, ai salari, queste richieste di uno scellino in più, del prolungamento di un anno della scuola, di otto ore invece di nove da trascorrere dietro un banco di negozio o una fabbrica, non mi toccano nella carne e nel sangue. Se anche tutte le riforme richieste da queste donne fossero concesse in questo stesso istante ciò non sposterebbe un solo capello dalla mia comoda testa capitalistica. Il mio interesse è quindi puramente altruistico, privo di spessore, color chiaro di luna. Il mio sangue non c'entra, né vi è in esso vera urgenza. Posso battere le mani e i piedi forte quanto mi pare: ne esce un suono vuoto che mi tradisce. Sono una spettatrice benevola, irrimediabilmente separata dalle

attrici: me ne sto qui seduta ad applaudire e a battere i piedi in modo ipocrita, totalmente isolata rispetto alle altre [...]»<sup>6</sup>.

«Facciamo finta – una diceva a se stessa guardando l’oratrice – che io sia la signora Giles di Durham City». Una donna che portava quel nome aveva proprio allora cominciato il suo discorso. «Sono la moglie di un minatore. Quando torna a casa mio marito è sempre tutto sporco di carbone. Prima deve fare il bagno. Poi deve mangiare la minestra. Ma c’è un unico paiolo per scaldare l’acqua. Il mio fornello è zeppo pieno di pentole da lavare. Il mio lavoro pare non faccia mai un passo avanti. Tutti i miei bricchi di coccio sono sempre coperti di polvere. Perché in nome di Dio, non devo avere l’acqua calda e la luce elettrica, mentre le donne borghesi...». Così balzo in piedi e chiedo con passione “congegni elettrici che sostituiscano il lavoro domestico e riforma della politica degli alloggi”. Balzo in piedi nella persona della signora Giles di Durham, della signora Phillips di Bacup, della signora Edwards di Wolverton. Ma in fin dei conti l’immaginazione è in gran parte figlia della carne. Non si può essere la signora Giles di Durham se il proprio corpo non è mai stato chino sulla tinozza del bucato, se le proprie mani non hanno mai dovuto lavare, pulire, tagliare la carne (chissà poi quale) con cui si prepara la minestra di un minatore. Così il quadro che una si andava configurando conteneva sempre qualche elemento non pertinente: si stava sedute in poltrona, o si leggeva un libro o si contemplavano paesaggi terrestri o marini, forse la Grecia o l’Italia, mentre la signora Giles o la signora Edwards devono aver contemplato solo mucchi di scorie e interminabili file di case coi tetti di ardesia. C’era sempre qualcosa che si insinuava nel quadro, provenendo da un mondo che non era il loro e rendendo il quadro falso e il gioco troppo simile a un gioco perché valesse la pena di continuarlo [...]»<sup>7</sup>.

«Quelle donne non firmavano un assegno per pagare i conti della settimana, né prenotavano per telefono un posto economico ma da cui si vedesse bene all’opera. Se facevano un viaggio si trattava di una gita di un giorno, con i panini nella borsa e i bambini in braccio. Non girellavano per casa dicendo che bisognava mettere nei panni sporchi quella coperta o cambiare quei lenzuoli: immergevano le braccia nell’acqua bollente e strofinavano energicamente i panni loro stesse. I loro corpi, di conseguenza, erano massicci e muscolosi, le loro mani grosse, i loro gesti lenti e accentuati come quelli di chi, spesso indolenzito fino allo sfinimento, si lascia cadere come un sacco su una sedia dalla spalliera rigida. Quelle donne non toccavano nulla con delicatezza: afferravano penne e matite come se si fosse trattato di scope. I loro volti erano compatti, solcati da pieghe

pesanti e profonde rughe, i loro muscoli sembravano sempre tesi e sotto sforzo, i loro sguardi sembravano sempre rivolti a un oggetto concreto: pentole che traboccavano o bambini che si facevano male. Le loro labbra non esprimevano mai le emozioni più leggere e disinteressate, né disinvolute, né cosmopolite. Erano indigene e radicate in un solo luogo. Persino i loro nomi erano come i sassi che si trovano nei campi: comuni, grigi, consunti, oscuri, privi di ogni splendore metaforico o romantico...[...]»<sup>8</sup>.

«Era in questo modo che cercavamo quel pomeriggio nell'ufficio della Lega di spiegare cosa sia la simpatia artificiosa, come sia diversa della simpatia reale, come sia difettosa per il fatto di non fondarsi sulla comunanza delle emozioni inconse fondamentali. Era in questo modo che cercavamo di descrivere le sensazioni contraddittorie e complesse che assalgono una visitatrice borghese quando deve assistere in silenzio a un congresso di donne proletarie [...]»<sup>9</sup>.

Ermanno Rea, *La dismissione* (2002)

*di Sergio Chiloiro*

*La dismissione* è il racconto della chiusura della acciaieria Ilva di Bagnoli scritto dall'autore sulla base di testimonianze, scritti, lettere di un operaio che l'ha vissuta da protagonista. È prima di tutto un romanzo, un racconto, non un libro di storia o di economia, che si sviluppa appunto raccontando la vita concreta degli operai e del mondo che gira attorno alla fabbrica. L'originalità di questo romanzo è quella di aver ripercorso questa storia vissuta, arricchita e intrecciata anche con alcuni aspetti di fantasia, raccontandola con lo stile del racconto e del romanzo, anche se i riferimenti di una analisi teorica tipica di un saggio ci sono tutti, ma vengono esplicitati attraverso il racconto di una storia concreta, vissuta.

Questi riferimenti vengono scanditi nella storia in tutte le fasi tipiche di una classica esperienza industriale:

- la nascita della acciaieria vissuta dal territorio come grande occasione di riscatto e di rivincita;
- la fase della decadenza e dell'assistenzialismo, che sperimenta anche l'infiltrazione malavitoso, fenomeno che ha toccato anche l'esperienza delle Partecipazioni Statali;
- la ricostruzione ed il rilancio basati su una nuova managerialità ma anche

su un grande protagonismo operaio, che si manifesta particolarmente convinto ed intenso da parte del protagonista;

- la fase della chiusura e della dismissione, che viene presentata e vissuta dal protagonista come incomprensibile, dettata dalle regole invisibili del mercato: infatti la fabbrica aveva avuto un suo spazio e una sua prospettiva di mercato ma le regole invisibili dell'economia obbligano ad una scelta che il protagonista vive come una violenza ed una sconfitta;

- la vendita della fabbrica ai cinesi e agli indiani che viene seguita dal protagonista come una missione e con una partecipazione particolare nell'organizzare la vendita – la “morte” della fabbrica – in modo tale che possa essere utilizzata degnamente in un'altra parte del mondo.

Il racconto sulla storia della fabbrica si intreccia fortemente con due storie personali vissute dal protagonista, quella con la moglie e quella con l'altra donna, un rapporto particolare e nascosto alla moglie. In queste storie parallele, in particolare in quello con l'altra donna, Marcella, si intravede una forma di simbologia, quasi a rappresentare il rapporto personale del protagonista con la sua fabbrica, che vive quasi come un legame personale. Ci sono molti indizi in questa direzione e quello più efficace è certamente il funerale di Marcella, che il protagonista vive assieme, in coincidenza, con il funerale della fabbrica. Toccante a questo proposito è la sepoltura della ghisa nella quale era caduto un operaio, in contrasto con l'azienda che voleva riutilizzarla ai fini produttivi.

È pertanto un racconto che ti consegna la convinzione e la consapevolezza che sotto le fredde regole dell'economia, delle strategie economiche ed industriali, ci sono grandi storie umane, storie di vita, di identità, di partecipazione assoluta ed intensa, storie che devono essere rispettate e riconosciute. Emerge in realtà il carattere di una storia personale e non molto i caratteri e la forza del collettivo. Non viene presentata come centrale la funzione collettiva, il ruolo del sindacato, della solidarietà corale dei lavoratori ma l'autore sceglie la strada di una personale ed individuale vita vissuta, di un singolo protagonista.

È insomma una storia senza speranza, che si arrende alla sconfitta e alle regole fredde dell'economia? A mio avviso *La dismissione* dà un segnale di speranza quasi in contrasto con il pessimismo e il disincanto che percorre la storia, la storia appunto di una dismissione, di una chiusura, di una sconfitta della speranza di riscatto di una città.

Nell'ultimo episodio, nel quale viene fatto saltare un altoforno con una grande solennità – episodio che viene vissuto come il funerale della fabbrica – ad un

certo punto riecheggia il suono dell'*Internazionale*, quasi una invocazione a ribellarsi, a mantenere nonostante tutto la passione e la voglia di lottare, di partecipare, di essere protagonisti. È in sostanza lo stesso messaggio in una ottica religiosa, che nell'altro funerale, quello di Marcella, consegna il parroco alla sua gente di Bagnoli: «Gente di Bagnoli forse sta per arrivare un tempo migliore di quello che ci lasciamo alle spalle. Non è detto. Prevederlo è difficile per non dire impossibile. Quello che è certo è che sarà un tempo totalmente diverso. Attrezziamoci spiritualmente a questa diversità, in maniera da non subirla soltanto...».

Aldo Nove, *Mi chiamo Roberta, ho quarant'anni, guadagno 250 euro al mese* (2006)

di Laura Zanna

Sono infinite le storie che possiamo raccontare, davvero infinite, e tutte possono cominciare così: «Tu fai conto che mi sveglio alle quattro e un quarto del mattino, faccio quattro lavori diversi al giorno e vado a letto all'una e mezza di notte». Nel libro di Aldo Nove non ci sono foto truccate, si tratta di quattordici istantanee di una nazione di precari, scattate e assemblate dall'autore tra il 2004 e il 2005 e apparse in origine su "Liberazione". Le storie sono vere e per questo più raggelanti di qualsiasi altro libro sul tema, magari provvisto di filtri narrativi.

Chi lavora in agenzie web, chi fa il pastore precario, chi vive flessibilità di ogni genere, chi rimane stagista a vita, chi a vent'anni fa un lavoro "di relazioni e di successo", chi lavora in uno studio da avvocato ma si mantiene facendo il cameriere, chi fa il *part-time* in un museo. Lavoratori per Internet, lavoratori interinali... e «quarantenni narcotizzati da una quotidianità sovrastante», per i quali è sempre più difficile permettersi di fare figli. È il quadro impressionante che emerge da questo lavoro di Aldo Nove.

Quattordici interviste a giovani e non più giovani affiancate ogni volta da un commento introduttivo dell'autore. Un libro-inchiesta che mette a nudo la difficoltà di vivere nel mondo del lavoro frammentato, degli stage, dei contratti a progetto, dei mestieri sottopagati, del lavoro "nuovo", e che sembra puntare l'indice contro quella legge 30 entrata in vigore il 24 ottobre 2003 – detta anche "legge Biagi" – che qualcuno vorrebbe abrogare completamente, qualcun altro vorrebbe "alleggerire" dagli aspetti peggiori – quali il *job on call*, il contratto di inserimento, lo

*staff leasing* –, qualcun altro ancora vorrebbe tenere così com'è o, come Confindustria, «completare con l'importante capitolo degli ammortizzatori sociali».

«Mi chiamo Riccardo», «Mi sono laureata a Urbino», «Mio padre emigrò dalla Calabria a Milano», «Sono co.co.co.», «Ogni mese mi veniva proposto un altro contratto. Ogni contratto prevedeva sempre meno giorni», «Mi sveglio alle quattro e un quarto del mattino, faccio quattro lavori diversi al giorno e vado a letto all'una e mezza di notte», «Faccio il pastore a tempo pieno. Ho duecento pecore. Sono un lavoratore autonomo con partita Iva», «Mi chiamo Roberta, ho quarant'anni, guadagno 250 euro al mese». Queste e altre persone sono le protagoniste del libro di Aldo Nove, un libro che parla di lavoratori e di lavoratrici precarie, che racconta le storie a perdere di un'intera generazione che si percepisce senza futuro, quella dei giovani tra i trenta e i quarant'anni, «manovalanza intellettuale riciclabile come plastica».

Aldo Nove racconta il loro lavoro e la loro vita, le loro ambizioni e le loro speranze, soprattutto racconta le loro frustrazioni e le loro paure. Le racconta senza mistificazioni, nel modo più semplice e al tempo stesso più duro, facendole raccontare a loro, nella loro quotidiana esperienza del fallimento e della disillusione. Sono insegnanti e programmisti registi, grafici e operatori di *call center*, uomini e donne alle prese con un mercato del lavoro asfittico, disillusi tra agenzie di lavoro interinale e contratti a progetto, mortificati dall'umiliazione ripetuta di chiedere aiuto ai genitori. Sono loro la cifra del nostro mercato del lavoro e parlano assai più di qualsiasi dato e di qualsiasi statistica. Sono l'esperienza stessa della precarietà, quella di chi lavora senza la certezza di essere pagato e di chi non sa cosa farà tra tre mesi; quella di chi non sa come pagare l'affitto e di chi pensava bastasse studiare per avere un lavoro sicuro; quella di chi non si può permettere un figlio, né tanto meno un futuro.

È tutto un mondo quello che viene raccontato, quello dell'insicurezza e del ricatto, quello della precarietà. Il significato del termine *precarius* – come ricordava il sociologo Luciano Gallino qualche tempo fa su “La Repubblica” – allude a qualcosa che si pratica soltanto in base a una autorizzazione revocabile, qualcosa che è stato ottenuto non per diritto ma per *preghiera*.

Precari sono coloro che debbono pregare qualcuno per ottenere un lavoro, pregare per conservare il lavoro, pregare per vedere rinnovato il proprio contratto. Riccardo, Roberta, Cilia, Fabio, Maria, Alessandra e gli altri pregano. Pregano tutti i giorni per lavorare. E sopravvivono, il che – ricorda uno di loro – è diverso da «vivono». Leggere le loro storie non lascia scampo, ferisce e col-

pisce al cuore, perché «si tratta semplicemente di fatti, di cose del tutto normali. Ne sento tante, di storie così».

Alessandra è una grafica pubblicitaria che non trova lavoro nella Milano “già bevuta” degli anni Novanta ed emigra in Francia; Domenico un pastore sardo, «lavoratore autonomo con partita Iva», costretto a svendere il latte delle sue pecore ad industriali che «decidono il prezzo secondo il loro assoluto comodo»; Riccardo, programmatista in una società che realizza format televisivi, che si sente «manovalanza intellettuale riciclabile come plastica»; Angelo e Armando, operai cinquantenni vittime della “globalizzazione”; Leonardo, responsabile della comunicazione in una “dot-com”, vittima dello scoppio della “bolla” di internet; Cilia, ovvero lo scontro frontale con il mondo delle agenzie interinali; Marco, ex commesso in un negozio di abbigliamento, ex venditore di libri porta a porta, ex notificatore catapultato per necessità da Napoli al nord leghista; Maria, laureata in architettura a Milano, che passa di licenziamento in licenziamento; Fabio, laureato in filosofia morale, un «antagonista» del XXI secolo; Maria Giovanna, mancata modella, «perché troppo bassa», ingaggiata da un’agenzia matrimoniale per disilludere i clienti alla ricerca di bellone, affinché si accontentino di quel che passa il catalogo; Edoardo, laurea in materie umanistiche, costretto a vivere di supplenze brevi e di collaborazioni saltuarie con redazioni di giornali, case editrici e biblioteche; Luigi, trentatré anni e già mille sacrifici alle spalle; Carlo – che a ventiquattro anni ha già una bambina di sei – che lavora diciotto ore al giorno in quattro posti diversi per riuscire a guadagnare mille euro al mese. «Quando scrissi *Superwoobinda*, alcuni anni fa – dice l’autore – volevo delineare una generazione priva di futuro. Il futuro, purtroppo, è arrivato».

Elio Petri, *La classe operaia va in paradiso* (1971)

di Omar Favaro

Quella che segue è una rielaborazione del testo che venne preparato, e non letto, per la *Biblioteca Operaia*. Per conservare la forma dell’oralità si è integrato e adattato il testo “originale” con la sbobinatura dell’intervento. Infine, con questo testo non si è voluto esporre o raccontare il film, ma mettere in luce una possibile chiave di lettura.

Titolo: *La classe operaia va in paradiso*

Anno: 1971

Regista: Elio Petri

Soggetto e scenografia: Elio Petri e Ugo Pirro

Protagonista: Gian Maria Volonté

Musiche: Ennio Morricone

Il film fu accolto con molto calore dalla critica di sinistra. Con così tanto calore che, alla prima, le proteste chiesero a gran voce che la pellicola fosse data alle fiamme. Questo “calore” è riassumibile nel seguente estratto della recensione di Goffredo Fofi pubblicata nei “Quaderni Piacentini”:

Forse hanno voluto fare forma con l’informe? Non ci sono riusciti. E il film resta rumoroso e inarticolato come il suo protagonista. Non è sufficientemente sociologico né sufficientemente psicologico, né commedia né dramma, e soprattutto assolutamente non politico se non a lontanissimi livelli, *La classe operaia va in paradiso* dimostra che il vecchio adagio revisionista si addice ancora ai registi del revisionismo cinematografico che «per troppo volere nulla stringono», se non in fatto di incassi. Il film sulla classe operaia resta ancora da fare. Di questo ricorderemo soltanto il suo valore di primo sbadatissimo e strombazzato sopralluogo; e la sua impossibilità e *impotenza* a parlarci seriamente della classe operaia, delle sue lotte, del suo presente e del suo futuro.

Ma qual è il punto, della critica mossa dalle pagine dei “Quaderni Piacentini”? Il punto sta nel fatto che l’immagine dell’operaio proposta da Petri, Lulù Massa, era insopportabile alla vista, era allora in-desiderabile. Ludovico Massa detto Lulù era un cottimista scatenato, sui suoi ritmi si tarava il lavoro del reparto. Era senza amici e gli altri operai lo consideravano dalla parte dei “padroni”. Era razzista. Era alienato sessualmente, quando era in fabbrica affermava: «mi annoio e allora penso al culo dell’Adalgisa... un pezzo un culo, un pezzo un culo». In casa invece chiedeva alla compagna: «Ti sembro un leccaculo io?». «Con me no! – rispondeva lei – Non ne hai mai voglia». «A me la voglia – replicava Lulù – mi viene solo al mattino quando sono in fabbrica».

Lulù era separato dalla moglie e viveva con Lidia (Mariangela Melato) e il figlio di lei. Manteneva sia suo figlio sia quello di Lidia. La loro casa era sempre in disordine, era piena di suppellettili varie, aveva ad esempio quattro sveglie e il divano era ancora avvolto dalla pellicola trasparente, come se fosse stato appena comprato. Un altro particolare che merita una sottolineatura è la scelta del soprannome per il protagonista. Lulù è una parola che vive scandendosi ripetitivamente,

Lu-Lù è come la ripetizione del lavoro in catena di montaggio e Massa, il cognome, è come la condizione della classe operaia oggetto dell'effetto del consumo. Nel procedere del film, il protagonista è attraversato e attraversa sei distinti "momenti".

*Il corpo-macchina.*

Tutto qui! – battendosi con la mano la testa – Tutto qui. Il cervello. Nel cervello c'è la direzione centrale, decide, fa i progetti, programmi e dà il via alla produzione. [...] entra in pista, si mette in movimento [...] fin che agguanta il cibo che è la materia prima. Uno: l'individuo lavora per mangiare. [...] Viene giù – indicando lo stomaco – e qui c'è una macchina che schiaccia ed è pronto per l'uscita. Uguaile che in una fabbrica. L'individuo è uguale alla fabbrica...

La *paranoia* (il ritmo del cottimo). Un giovane operaio chiede a Lulù:

«Scusate signor Massa, una curiosità, ma voi come fate a coprire quei tempi?». «È che io in fabbrica mi annoio – rispose Lulù –, mi rompo i coglioni, allora lavoro! No! Lavoro, cosa devo fare! Senti il concetto: la vita traguardo, striscione. Tutti dentro in pista. Qui dentro siamo tutti in corsa. Io sono un campioncino qui dentro [...]. Io sono riuscito a tirare su 25.000 lire al mese di cottimo [...]. Perché io mi concentro, sono concentrato. Ho la tecnica [...] mi fisso con il cervello... Penso a un culo».

La *commozione*: i rapporti con il figlio.

La *disperazione*: il licenziamento.

La *solitudine*: l'abbandono da parte di Lidia e dei compagni.

In fine la *follia* (il racconto del sogno dell'abbattimento del muro agli altri compagni):

Alla catena di montaggio – scrive Petri. Una sala con un rumore assordante. Sono in cinque attorno ad un enorme tubo fallico da assemblare. Gridano per sentirsi l'uno con l'altro, pur essendo fianco a fianco. Lulù racconta un sogno ma nessuno lo sente. Si deve abbattere un muro che separa gli operai da ciò che nel sogno appare come il Paradiso, dove non si vogliono lasciare entrare gli operai; questi si mettono d'accordo per abbattere il muro, l'abbattono e trovano una nebbia spessa da cui emergono... essi stessi. Il problema del socialismo è interno a noi, il problema obbiettivo non è forse quello di abbattere il muro? Ecco il film.

In quegli anni la situazione politica italiana registrava uno spostamento: la lotta politica passava dalle aule magne dell'università all'interno delle fabbriche, e tendenzialmente i protagonisti del '68 parevano essere sostituiti dalla classe operaia. Il 1969 era l'anno del rinnovo del contratto dei metalmeccanici. In quegli anni la scena politica italiana era occupata dalle lotte operaie in fabbrica, altrettanto il discorso attorno al politico tendeva a doppiare la scena del reale investendola del desiderio, desiderio mutato in mito.

In quel momento, – racconta ancora Petri – [...] l'operaio [era] considerato come un santo, un martire. L'operaio è semplicemente una creatura umana [...] costretto [...] ad assumere un modello borghese dato che la società dei consumi lo obbliga per la sua stessa sopravvivenza a diventare un consumista, ad aiutar così in qualche modo lo stesso sistema capitalista. Io raccontai quella che era la storia di tutti, di come in questa società non si possa vivere che nell'alienazione.

È nello scalzare il mito, che santifica l'operaio come modello morale e sociale, che si colloca il lavoro di Petri, mostrando come un operaio giunge allo sciopero. In quegli anni, racconta sempre Petri,

i personaggi popolari erano dispersi [...]. Nel 1970 era indispensabile, dopo le grandi lotte sindacali, fare un tentativo, anche disperato, per prendere un personaggio del popolo come eroe del film. È così che è nato *La classe operaia va in paradiso*.

Le contraddizioni della situazione operaia nell'Italia del 1969-1970, la sua condizione umana e culturale, il senso della lotta per il contratto, ne *La classe operaia va in paradiso* furono rappresentate in mitologiche erranze di slogan impossibili. In una frattura che Petri dipinse tra la massa operaia e le "avanguardie" del movimento operaio. Nel film gli studenti, avanguardie del movimento operaio, sono portatori del verbo:

Operai operaie vi parlo a nome dei vostri compagni studenti. Sono le otto del mattino. Oggi quando uscirete sarà già buio. Per voi la luce del sole oggi non splenderà. [...] Otto ore di cottimo e uscirete stanchi, svuotati, convinti di avere guadagnato la vostra giornata. Invece sarete stati derubati di otto ore della vostra vita. Non è col cottimo che dovete guadagnare di più ma con il vostro legittimo salario. [...] operai voi state entrando nel carcere. [Uscirete] dopo otto ore di lavori forzati.

Le parole d'ordine erano, ad esempio: «Tutto e subito», «Più soldi meno lavoro», «Tutti uniti contro i sindacati» e «Abolire il cottimo».

Concludendo, Petri in questo film, più che fautore di istanze rivoluzionarie e regista della “presa di coscienza” della classe operaia, si fa scienziato sociale, portando sulla scena pubblica un film sulla condizione umana di milioni di lavoratori soggetti al sistema della produttività, alla logica del profitto e al consumismo. È per questo motivo che il film non fu accolto con “calore” dalle sinistre, perché «gli estremisti sono visti in modo assolutamente ridicolo, – osserva Fofi – come anarcoidi sfasati e patetici che insultano gli operai perché vanno a lavorare ecc., senza nessuna conoscenza del “lavoro di porta” se non romanesca; i sindacalisti, benissimo rappresentati, sono dunque [...] quelli che fanno riassumere Lulù, perché [...] gli estremisti lo piantano proprio in quella occasione [...]». Infine possiamo affermare che il lavoro di Petri è un'opera lucida, sincera, intessuta d'ira e di pena, nel suo essere colmo di metafore e simboli. Il film è un racconto di un'amara, limpida e graffiante rappresentazione della nevrosi da fabbrica.

#### Breve nota bibliografica

Le trascrizioni del film sono a opera di chi scrive. L'intervista a Petri è riportata in F. Faldini – G. Fofi, *Il cinema italiano d'oggi, 1970-1984, raccontato dai suoi protagonisti*, Milano, Mondadori, 1984. La recensione di Goffredo Fofi, principale censore di Elio Petri, è stata pubblicata nel n. 44-55 dei “Quaderni Piacentini” e ripubblicata in G. Fofi, *Capire con il Cinema. 200 film prima e dopo il '68*, Milano, Feltrinelli, 1979. Su Elio Petri si veda La Biennale di Venezia, *Elio Petri*, volume pubblicato in occasione della retrospettiva dedicatagli alla XL Mostra internazionale del Cinema, Venezia 1983; A. Rossi, *Elio Petri*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

Franco Alasia, *La vita di prima* (1984)

di *Glauco Sanga*



Franco Alasia, in primo piano a destra, a una manifestazione in Sicilia; al centro, col basco, Danilo Dolci

Franco Alasia, nato a Nole Canavese (Torino) nel 1927, era stato allievo di Danilo Dolci come studente-operaio alla scuola tecnica serale di Sesto San Giovanni (Milano) e poi gli era rimasto fedele collaboratore e compagno nelle lotte non violente condotte in Sicilia contro la mafia, per l'occupazione, per l'acqua<sup>10</sup>.

Con Dolci, dalla metà degli anni Cinquanta, aveva partecipato agli scioperi della fame per denunciare la situazione di totale sfruttamento e abbandono dei quartieri più poveri di Palermo, per la diga sul fiume Jato, per quella del Belice; aveva partecipato alla costituzione del "Centro studi e iniziative per la piena occupazione" a Partinico, del "Centro di formazione" al Borgo di Trappeto, del "Consorzio irriguo Jato". Sempre con Dolci nel 1965 aveva presentato al Circolo

della stampa di Roma i risultati di una dettagliata inchiesta sui rapporti tra mafia e politica – subendo, per conseguenza, un processo e una condanna penale.

Dopo la stagione siciliana era tornato a Sesto San Giovanni, dove lavorava presso la Biblioteca civica di Sesto San Giovanni e collaborava con l'Istituto di storia della Resistenza e del movimento operaio di Sesto San Giovanni. È morto a Milano il 5 ottobre del 2006.

Alasia aveva raccolto nella sua lunga militanza molte e importanti “storie di vita” delle classi subalterne: tuttavia non era un ricercatore sociale o non lo era, più esattamente, nel senso e nei modi praticati negli ambiti della storia orale, dell'etnografia o della ricerca sociologica qualitativa. La sua pratica di ricerca era intimamente collegata all'azione politica ed entrambe all'esperienza eccentrica maturata con Danilo Dolci e alla particolare metodologia da quest'ultimo elaborata, l'*autoanalisi popolare*, intesa a far crescere, attraverso la narrazione dialogica, la coscienza di sé, della propria storia, dei propri diritti. Metodo maieutico, lo definiva Dolci, chiarendo, con la scelta di questo termine, la distanza di intenti rispetto a qualsiasi forma di “osservazione partecipante” e volutamente alludendo ad un'azione educativa di ascendenza socratica.

In questo orizzonte ideale si colloca l'opera di Franco Alasia, fin da *Milano, Corea*<sup>11</sup>, l'inchiesta sugli immigrati a Milano, suggeritagli da Danilo Dolci. Preoccupato di non offrire al pubblico testi (quelli raccolti da Alasia) che rischiavano di essere letti come racconti “letterari” o come meri “documenti etnografici”, Feltrinelli decise di affidare a Danilo Montaldi il compito di un inquadramento sociologico del fenomeno migratorio nell'*Hinterland* milanese. In seguito Alasia raccolse una serie di straordinarie autobiografie di operai di Sesto San Giovanni, pubblicate nel volume *La vita di prima*<sup>12</sup> e in altre sedi<sup>13</sup>.

Alasia stesso descrive il suo metodo di lavoro in un'intervista del 1984:

Cosa sono le “testimonianze orali”, i “racconti di vita”, le “biografie”, le “autobiografie” che si raccolgono e si pubblicano? Sono uno strumento, attraverso il quale noi approfondiamo un aspetto della realtà, proprio perché abbiamo bisogno, per muoverci meglio, per vivere meglio, di capirla il più possibile nella sua complessità, in modo analitico e nel suo insieme.

Uno strumento dunque, con i suoi aspetti positivi, ma anche coi suoi limiti, al quale non bisogna attribuire l'importanza che non ha. L'autoanalisi popolare, la testimonianza individuale può darci certe conoscenze, farci avvertire la qualità di certi rapporti di vita che non si possono rilevare con altri strumenti di ricerca, ma per la comprensione del

reale è tanto indispensabile quanto insufficiente. Non dimentichiamoci i limiti propri dell'esperienza di chi narra. Chi parla più o meno consciamente tende a travisare la realtà, dicendo soltanto ciò che sembra più importante a lui, più vero, dilungandosi a volte su cose irrilevanti, e tacendo invece su fatti, opinioni e informazioni preziosi.

Per ovviare a questo fatto occorre sì aiutare l'intervistato con domande precise, e ben poste, ma credo che la tecnica principale sia quella di instaurare un certo tipo di rapporto con l'intervistato. Questi, quando sente, capisce che davanti a sé ha una persona interessata profondamente ai suoi problemi, non un esaminatore che lo giudica dall'alto, ma uno che cerca veramente con lui, rispettoso delle sue opinioni, si apre, tende a dare ed avere fiducia, si sente a suo agio, diventa sincero nelle risposte, non si blocca più pensando a «come si devono dire certe cose», ma esprime semplicemente, direttamente il suo pensiero, dice le cose come le vede lui. E allora nello sforzo di cercare la verità (quando uso la parola *verità* la intendo sempre nel suo senso relativo) si va più a fondo.

Ma occorre anche dire che quasi sempre, quando non si tratti di interviste preordinate, l'intervistatore non sa esattamente con quali domande cominciare. C'è bisogno di più di un incontro per raccogliere una testimonianza, se non si vuole stare in superficie. Io solitamente trascrivo la prima intervista parola per parola, rispettando inflessioni, pause, incertezze espresse dall'intervistato, che cerco di rendere il più esattamente possibile con la punteggiatura, o lasciando anche l'anacoluto, lo sgrammaticato, il grezzo. Poi leggo, rileggo, studio il testo cercando di capire a fondo il pensiero del narratore, e mi annoto le domande, le precisazioni da richiedere in un secondo incontro; o se è il caso, altre domande su argomenti che mi interessano, ma che non sono stati toccati nella prima intervista. È nel secondo incontro che riesco ad approfondire. E a volte ne è necessario un terzo. In un ultimo incontro, che sollecito quando penso di aver terminato il lavoro, leggo insieme all'intervistato il testo, e assieme riportiamo le ultime eventuali correzioni<sup>14</sup>.

Il risultato è l'autorappresentazione operaia, delle *autobiografie in posa* che hanno la forza delle fotografie di August Sander<sup>15</sup> e di Giuseppe Morandi<sup>16</sup>. Riporto alcuni stralci di autobiografie di operai di Sesto San Giovanni<sup>17</sup>.

#### *Guido, 58 anni*

Una volta al "Fiorani", ballavo con una ragazza, questa mi fa: «Te Guido che mestiere fai?» «Modellista». Lei rimane un po' lì, poi: «Ma da uomo o da donna?» Io ci scherzo su e rispondo: «Per tutti e due». Ah ah ah... Ma adesso scherzi a parte, non solo quella ragazza, sono in molti che non sanno cos'è un modellista. Molti dicono: un falegname. Perché lavoro il legno sono un falegname? Ah no!

Col cavolo: io sono un modellista. E ci tengo a distinguere. [...] Guarda, io, io ho lavorato trentadue anni dal Dell'Orto ai ponti di Turro; e prima, dai tredici anni e mezzo fino ai venticinque in botteghe da modellista. La paga, va be', l'era quella che l'era (secondo me, molti di noi meritano più di quanto prendono, ma fa niente...): però io son sempre stato libero. Sapevo il mio mestiere, mi rispettavano. Libero in questo senso. Non era il caporeparto o il direttore o il padrone che mi diceva di fare così o così. Mi davano il disegno del pezzo da fare e io facevo come volevo io. Perché un conto è progettare un pezzo, una puleggia, un compressore, quello che vuoi e un altro è progettare il modello per fare le fusioni di quel pezzo.

Mi lasciavano fare quel che volevo io. Certo la responsabilità era mia. Se sbagliavo ero io che pagavo. Ma era anche soddisfazione. Mi è capitato di partire da casa, ma tante e tante volte, al mattino alle sette e mezza contento di andare a lavorare. E la sera desiderare che arrivasse presto il mattino perché avevo un bel lavoro da fare. Avevo magari un modello nuovo da fare. Più noioso quando tornavano i modelli dalla fonderia e come tutte le cose che si deteriorano, bisognava ripararli; si rompeva una nervatura, si spaccava una cassa d'anima, una portata da rifare... i modelli tornavano dalla fonderia sporchi di terra, mi sporcavo anch'io, era un lavoro che non mi piaceva mica tanto, ma bisognava farlo. Ma quando i modelli erano nuovi allora sì. L'ultimo giorno ho lavorato fino alle cinque alla sera per finire un modello, un pistoncino di un compressorino da rifare perché quello vecchio s'era rotto. Ho lavorato fino alle cinque alla sera in punto. C'era quello che lavorava con me, mi fa: «Caspita Guido, domani vai in pensione, sgobbi proprio fino all'ultimo minuto?» «Ma che cazzo te ne frega a te! Ho da finirlo sto modello qua o no? Ne han bisogno in fonderia!». Alle cinque in punto era finito però, e l'ho consegnato. Son fatto così. È passato un mesetto, incontro Garolfi al Garibaldi, gli dico: «Uei Garolfi, è poi andato bene l'ultimo modellino che ho fatto?».

Mi sono ancora interessato perché... non perché sono un baussia ma perché il lavoro l'avevo fatto io e lo sentivo mio, ne rispondevo io e volevo che andasse bene. Il padrone era Dell'Orto, però mi avevano lasciato fare come volevo io; allora il laboratorio era mio, io l'avevo attrezzato, avevo fatto comprare quella macchina, m'ero fatto i ferri che volevo io, compravano il legno che dicevo io, era mio quel posto, facevo quel che volevo. Lavorando s'intende, non per dire faccio i cazzi miei: ci vuole coscienza a lavorare. io sono sempre stato fortunato da quel lato lì perché mi piaceva il mio lavoro, il mio mestiere.

*Aldo, 55 anni*

Faccio l'attrezzista. Stampi costruisco. Sono stampi di trancitura, piegatura e imbutitura. Tutti stampi per queste nuove macchine automatiche. Sono macchine sofisticatissime, macchine che ti danno il prodotto finito. Lavoro in una multinazionale, la GTE. Centrali telefoniche. Sono nell'industria della telefonia. Per capirci: in una cabina telefonica ci sono migliaia di relais, formati da pezzi che vengono tranciati e piegati, costruiti qua e montati magari nell'Arabia Saudita, al Polo Nord, in Africa, regioni, ambienti con temperature diverse. E questi pezzi, i ricambi, devono essere costruiti su misura rispettando al massimo le tolleranze, altrimenti quando arrivano al montaggio non combaciano, non entrano, sono forzati uno nell'altro. Perciò in attrezzeria dobbiamo lavorare col massimo di precisione. Finito da noi, lo stampo va in un reparto controllo dove ce lo smontano tutto e ce lo controllano pezzo per pezzo, punzone per punzone, matrice per matrice. Se sono in tolleranza, bene. Se non lo sono, torna indietro lo stampo, e magari va rifatto. Abbiamo di tolleranza, mettiamo più o meno cinque centesimi. Con sette centesimi fuori misura non va. Io devo stare tra il tre e il cinque, il quattro, e allora va bene. Hai capito? È alta precisione, che ottieni soltanto se sei attrezzato bene, se hai tutte le macchine utensili adatte.

Prima fanno il disegno del pezzo; poi progettano lo stampo su all'UTO, Ufficio Tecnico Officine. A noi arriva il disegno dello stampo da fare. Lavoriamo molto in metallo duro perché l'alta produzione esige questo. Uno stampo in acciaio temperato per esempio ti dà diciamo due milioni di pezzi. Con uno fatto in metallo duro, senza bisogno di essere affilato ne fai dieci milioni. Il metallo duro è un widia, una lega di carburi. Si lavora con mole e rettifica. Non puoi mica limarlo, non c'è lima che lo graffi. Io so adoperare un po' tutte le macchine; però ci sono gli addetti apposta; i rettificatori, gli auseristi, quelli che lavorano sulle Auser, fanno i fori e tracciano con punte di diamante. Ci son le Vicmar, profilatrici. Tu pensa che ci sono matrici magari in venti trenta pezzi intassellati dentro, incastrati tra loro per formare la sagoma. Hai capito le difficoltà? Uno stampo costa milioni. Uno stampettino da niente, trenta centimetri per centoventi. È alta professionalità. Devi conoscere il disegno, devi conoscere la trigonometria; devi sapere usare certe macchine, insomma devi saperci fare. E c'è anche un riconoscimento come paga. Dall'operaio generico a noi c'è una bella differenza. Siamo equiparati; cioè, una categoria intermedia tra l'operaio e l'impiegato.

Da ragazzino ho cominciato, ero alto uno e trenta. E ti dico che se dovessi ricominciare lo rifarei 'sto mestiere. Mi piace costruire, è un lavoro di soddisfa-

zione... No, scherzi? Più che fare il disegnatore, l'impiegato, no no no: mi piace il mio mestiere, triboli però vedi cosa costruisci. Ne ho fatto un sacco di stampi nella mia vita. Alla elettronica ne avrò fatti un trecento in dieci anni. Una cosa spaventosa. [...]

Adesso non ce n'è più di giovani. Dove son ora non assumono più dal '77, anche prima. Non c'è ricambio. Questo è il problema. Io vado in pensione tra poco, ma chi mi sostituirà? Io ho cambiato nella mia vita molte attrezzature, ho un vasto campo di esperienza: stampi per materie plastiche, pressofusione, stampi a estrusione, e ho sempre avuto dei ragazzi con me. Ma da sette otto anni non ne ho più. E per me è un male. Perché, quando noi operai superspecializzati, noi V<sup>a</sup>S quando andremo via, chi prenderà il nostro posto? Guarda, eravamo 64 in attrezzzeria, nel '70. Adesso siamo in otto. Pensa te quanti se ne sono andati! Chi ha cambiato mestiere, chi in pensionamento, chi in prepensionamento. E nessun giovane di ricambio. Certo, c'è un piano di ristrutturamento. Pensano di fare centrali non più meccaniche, ma elettroniche. Cambia tutto anche nel campo della telefonia. Però per la costruzione di certe centrali, dei vari pannelli, per attrezzare le macchine automatiche, ci vorrà sempre un attrezzista che abbia una certa capacità, e dove andranno a trovarli? Perché oggi si guadagna molto di più in una piccola attrezzzeria che in una grande? Perché chi ha un V<sup>a</sup>S se lo tiene, e se quello dice «me ne vado se non mi date tanto», pagano senza discutere. E dove ne trovano altri?

*Rosa, 46 anni*

Noi dovevamo fare una certa produzione in un giorno. Dipendeva da telaio a telaio. La ventiquattro ad esempio aveva quaranta telai, lavoro pesante e finiva la produzione proprio all'ultimo momento alla sera. Il ventuno no invece. Il ventuno erano ventotto telai, una appena appena esperta, come tutte diciamo, alle due e mezza tre aveva già finito la produzione da fare. Certo che lì stava alla lavoratrice, se era svelta a lavorare. Sa... io penso che questa Cassa Integrazione sia dovuta in parte anche a noi. Cioè perché la caporeparto ci aveva avvertito tante volte di non fare troppo veloce, di cercare insomma di tirare almeno fino alle cinque della sera, poi la mezz'ora la pulizia alle macchine. Ma cosa vuole, lei lo diceva sempre, però le lavoratrici quando avevano preso la mano erano svelte, veloci... io per esempio una volta m'han detto che ero una deficiente perché erano le due e qualcosa avevo già finito la produzione. Cioè, io facevo i rocchetti; poi c'erano quelle che confezionavano, quindi quelle lì praticamente finivano con me. E loro hanno visto, e vedere tutte 'ste donne a far niente, perché finiva la produzione poi

s'andava a bere il caffè, si andava magari al gabinetto, s'andava a fumare. Insomma loro vedevano tutto questo intervallo e e e... insomma, troppo veloci, ormai la mano c'era e andava. Poi quando è successo questo disastro della Cassa Integrazione abbiamo avuto un po' paura, ma ormai era tardi. Loro ci han pensato bene. Han fatto tutti i suoi calcoli e han messo tutte macchine automatiche. Cioè se prima su una macchina andavano quattordici donne, ultimamente ce ne andavano sette. Le altre sette sono state eliminate perché c'era la macchina che faceva il loro lavoro. Tutto così adesso.

E allora bisogna dirlo che è stato un male anche nostro. Almeno io lo riconosco. Loro non erano stupidi. Non volevano vedere le donne che finivano troppo presto e andavano a spasso. Avevano il tempista che magari si nascondeva, faceva finta di parlare ma intanto guardava la donna come faceva, la macchina come andava. Quindi hanno calcolato... no no, non è una crisi di lavoro. Cioè han preso tutte macchine che quelle lì fanno il lavoro delle persone, delle lavoratrici che c'erano su. Per esempio sulle Imel il che non è possibile, perché lì una deve proprio stare alla macchina tutto il giorno. Lì la donna finirà un quarto d'ora prima la sera. Invece c'era la Catomat che quella era una macchina che andavano su quattordici lavoratrici, e ultimamente ne andavano su quattro di un turno e quattro di un altro. Quindi otto da quattordici. Era una macchina che poteva fare a meno delle donne.

Sono specie di robot. C'è la produzione altissima, da non prendere respiro; per andare magari al gabinetto bisognava chiedere un quarto d'ora prima di avere il permesso mezz'ora dopo; litigare... ultimamente era una cosa così. Non era più un lavorare. Si entrava dentro il mattino con già la malinconia, perché non era più un lavoro come prima. E questo devo dirlo, la colpa è stata anche nostra. Ma ormai è andata così. Loro han detto che il lavoro non c'è. Invece c'è. Han detto così loro, han preso la scusa del lavoro che non c'è ma è per di quelle macchine robot lì che sostituiscono le persone; e tutte le persone che crescono le lasciano a casa.

Concludo con le righe finali dell'autobiografia di un vecchio operaio sestese, tratte da *La vita di prima*<sup>18</sup>:

La vita di prima era più peggiore di adesso. Prima c'era la miseria. Adesso c'è soldi e c'è tutto. A guardare guardare va più meglio oggi. Non è da guardare me. Io sono un disagiato. Una figlia, trentasette anni, morta nel '76. E dopo tre anni la moglie m'è

morta, al 17 febbraio. Sono rimasto solo io. Ho quaranta nipoti. Vengono. Di tanto in tanto vengono. Ciau ciau. Sono solo. Sestese. Proprio nato a Sesto. Mio padre, mio nonno, pure di Sesto. Quando s'è sposato mio papà è andato a abitare in via Verdi. L'è una stradetta, piccola, storta, stretta, lì dietro. Vecchia la via Verdi! In una vecchia casa l'è andato. Pensi lei già vecchia allora. Là in fondo l'era, dove hanno buttato giù la chiesetta. C'era un oratorio là dentro, prima. Tanto tempo fa. La curt di Mudrun. [...] Dopo mangiato, alla sera, la televisione, fin verso le dieci. Poi vado a dormire. Dormire? Vado a letto. Dormire non dormo. Mi tocca prendere la pillola per dormire. Ho le gocce da prendere, quattro volte al giorno di una qualità, tre volte di un'altra. Poi c'è la tosse, ho la bronchite cronica. Poi c'è la pillola per l'asma. Se non fosse per l'asma sarebbe niente. Ma con l'asma ti prende una buffata... È la morte che arriva, che cala, ti penetra addosso, nel fisico, è la fine...

Franco Donaggio, *In fabbrica ogni giorno tutti i giorni* (1977)

di Aldo Bastasi

Tentare una sintesi sul libro di Franco Donaggio *In fabbrica ogni giorno tutti i giorni* comporta per me una certa difficoltà, in quanto non ho una confidenza con lo scrivere. Mentre Franco faceva scorrere la penna con una naturalezza, che le era propria. Per questo ha potuto scrivere il suo libro, e come dice lui nell'introduzione senza considerarsi uno scrittore: «Sento questa esigenza di comunicare con gli altri non per insegnare, ma per capire che cos'è la fabbrica che cosa sono per noi le esperienze di lotta la motivazione di esse»<sup>19</sup>. Pertanto non è lo scrivere sulle lotte, ma è la lotta che scrive se stessa, non semplicemente storici del movimento, ma movimento che diventa storia.

Questo secondo me è il metodo che Franco cerca di applicare alle lotte operaie di Porto Marghera, specificatamente alla Chatillon-Montefibre negli anni che vanno dal '68 al '74. Pertanto ridiscutere il libro di Franco ci riporta a quel periodo storico irripetibile per la classe operaia, non perché rimanga un ricordo o una commemorazione, in quanto quei problemi sono ancora oggi di estrema attualità. Il libro all'inizio ci riporta alle lotte del '68, dove nello scontro tra capitale e forza lavoro il primo aveva la meglio, imponendo ritmi, orario di lavoro, sfruttamento. Da questo nasceva la necessità per la classe operaia di una risposta di lotta, il bisogno di darsi un'organizzazione politica e sindacale.

Franco rimaneva convinto che la lotta è il suo farsi organizzazione, per i lavoratori strumenti necessari erano il trovare con fatica la valenza politica dell'organizzazione, l'unità interna del movimento sindacale, altrimenti la lotta diventava fine a se stessa. Il gruppo dirigente della Cgil della Montefibre, di cui Franco andava orgoglioso, era consapevole che stava nascendo una nuova classe operaia, rispetto a quella precedente e loro se ne sentivano i rappresentanti. Inoltre bisognava difendersi sia dall'attacco padronale che ogni giorno nasceva all'interno della fabbrica per dividere i lavoratori, sia da partiti e sindacati che dall'esterno volevano dirigere un movimento diverso da quello precedente con gli strumenti di prima.

In questa breve sintesi ho cercato di mettere in rilievo la figura di Franco, che fu un vero protagonista di quel periodo storico. In cui la classe operaia che con fatica stava superando le proprie contraddizioni, voleva superare se stessa, avendo dalla propria parte un momento nazionale e internazionale favorevole (il Maggio francese...) e i lavoratori, con una certa utopia, volevano entrare nella società, anche per dirigerla o addirittura cambiarla. Franco di tutto questo era consapevole, e anche raggiunta la pensione continuò a dare il proprio contributo nel sindacato, fino alla morte, ma il suo libro è un patrimonio di lotte ed esperienze, che per il mondo del lavoro è indimenticabile.

Edio Vallini, *Operai del Nord* (1957)

di Marco Borghi

Non è stato facile portare a conclusione questo lavoro. Non è facile diventare amico d'un intervistato sino al punto di ottenerne una confidenza così profonda che permette di superare i limiti della risposta superficiale. Ma questa riluttanza naturale che ogni persona ha ad aprire il proprio animo a chi intende pubblicare le sue confessioni è oggi aggravata, presso gli operai, da una diffidenza acuta, in quanto essi sanno che basta a volte – ed è questa purtroppo la realtà d'oggi nelle fabbriche – una affermazione non gradita per trovarsi licenziati in tronco. Per questo motivo, in tutto il libro non si cita un solo nome di fabbrica, mentre degli operai intervistati si dà soltanto l'iniziale del cognome.

Con queste parole del curatore Edio Vallini, anch'egli per dieci anni salariato in una fabbrica, si apre il volume *Operai del Nord* edito da Laterza nel 1957 e inserito in quella straordinaria collana "Libri del tempo" destinata a custodire

alcune delle voci più significative di una ritrovata Italia civile, democratica e antifascista: da Roberto Battaglia a Franco Catalano, da Piero Calamandrei ad Achille Battaglia, da Ernesto Rossi ad Arturo Carlo Jemolo, solo per citarne alcune. L'incontro con questo testo è stato del tutto casuale: segnalato in uno dei numerosi cataloghi di case di distribuzione che per anni hanno intasato le nostre cassette postali prima dell'avvento di internet e della "rete", il titolo aveva stimolato la mia curiosità consigliandone l'acquisto. Il volume, come suggerivano le parole dell'introduzione, usciva in una stagione di forte conflittualità politica e sociale dopo l'"ingessamento" degli assetti politici nazionali, la definitiva rottura dell'unità sindacale e l'indiscutibile "restaurazione padronale". In poco meno di 300 pagine sono racchiuse 25 testimonianze di operai e operaie<sup>20</sup>, un campione indicativo di una ricerca più estesa che ha visto il coinvolgimento di 200 tra lavoratori e lavoratrici. Un lavoro pionieristico che anticipava quella che decenni dopo sarebbe stata una disciplina riconosciuta anche in ambito scientifico e universitario: la storia orale<sup>21</sup>.

È un'Italia operaia molto lontana, e quasi irriconoscibile, quella raccontata dalle testimonianze, racchiusa tra gli inizi del secolo e i primi anni Cinquanta del Novecento e concentrata, dal punto di vista territoriale, nelle fabbriche e negli stabilimenti "nordisti" di Milano, Torino e del novarese<sup>22</sup>. Scorrendo le narrazioni dei protagonisti quello che colpisce maggiormente è la sostanziale marginalità delle posizioni per così dire ideologiche prevalenti invece in gran parte della letteratura coeva; la "lotta di classe" naturalmente c'è, ma si avverte solo in misura residuale, mentre emergono gli aspetti, forse meno conosciuti, della vita operaia di allora: gli affetti familiari, le relazioni sociali, la contaminazione tra paesaggio urbano e contadino, le abitazioni e i consumi alimentari, le aspirazioni e gli interessi personali, la quotidianità dei gesti e delle azioni dentro e fuori la fabbrica.

Colpisce anche la pluralità delle diverse posizioni politiche e sindacali. Con apprezzabile sincerità si svela una classe operaia in formazione, espressione di tutte le forze sindacali di riferimento, non nascondendo un marcato e diffuso sentimento anticomunista e le forti divisioni interne, in particolare tra Cgil e Cisl e Uil, sebbene numerosi operai rimpiangono l'unità sindacale del dopoguerra; affiora anche una valutazione critica nei confronti dell'azione del sindacato, di cui si riconosce la fondamentale importanza nel quadro contrattuale e rivendicativo ma anche i suoi limiti e gli errori strategici.

*Operai del nord* propone un'altra e inedita lettura sulla complessa transizione politica e sociale italiana della prima metà del secolo, che vede scorrere rapidamente il declino della borghesia liberale, l'avvento del fascismo, lo svolgersi

di due guerre mondiali, la decisiva esperienza della Resistenza, la repubblica democratica e la Costituzione. Ricorrente in numerose testimonianze è la delusione subentrata alle giornate successive alla liberazione quando «in fabbrica sembra siano tornati i fascisti» e più di qualcuno si augurava che ci fosse «un altro 25 aprile»<sup>23</sup>. Un'amarezza che si rafforzerà dopo 18 aprile 1948 quando la ricomposizione di blocchi politici e sociali diventa ormai accertata e il capitalismo trova la sua innegabile rivincita aumentando nelle industrie «il numero delle guardie e dei controlli e la disciplina assomigliava sempre più a quella di una caserma»<sup>24</sup>.

Nelle parole di tutti gli intervistati ritornano con frequenza alcuni dei cardini che segneranno anche nel futuro la condizione operaia: tutela della salute e sicurezza sul lavoro, rapporto nord-sud (ma anche est-ovest), modernizzazione e formazione, questione femminile.

Ne esce un quadro che il tempo sembra aver sbiadito: storie di uomini e donne che hanno dedicato una vita intera al duro lavoro di fabbrica, come Maria, classe 1888, che entra nello stabilimento nel 1901 uscendone nel 1948 (appena assunta faceva 12 ore giornaliere), o Camilla, classe 1890, che di anni lavorativi ne ha fatti 49 dal 1902 al 1951.

Le voci femminili sono tra gli elementi più interessanti del volume svelando le radici di una persistente e amara discriminazione: «quando una ragazza ha la fortuna di essere assunta fissa e quindi può permettersi di pensare al matrimonio le fanno firmare all'atto dell'assunzione un contratto dove c'è una clausola che prevede in caso di matrimonio il licenziamento»<sup>25</sup>. Nelle parole di queste donne e dei loro compagni ritroviamo una diffusa "genealogia operaia" (padre e madre, figli, nipoti) cresciuta attorno a dei luoghi soggetti, tuttavia, a profonde trasformazioni:

Nel '23 ho avuto la mia prima figlia Mariuccia e un anno dopo ho avuto la Rosina. Mariuccia avrebbe voluto studiare, ma non avevamo i soldi e appena compiuti i tredici anni è andata a lavorare. La Rosina invece ha cominciato a lavorare a 14 perché a 13 non le prendevano più; prima ha fatto per due anni la fattorina in ufficio, poi le han chiesto se voleva essere operaia o impiegata e lei ha detto che voleva fare l'operaia come sua madre e sua sorella. Certo quando hanno cominciato loro il lavoro era meno duro che ai miei tempi, loro avevano i turni regolari e avevano l'assistenza medica, quando sono io entrata invece nello stabilimento era meno della metà di quello di adesso, non c'era portineria, né gabinetto, né acqua, neppure il recinto, quando spalancavano le porte si usciva per la stra-

da come pecore e quando si chiudevano per il lavoro, chi era dentro era dentro e chi era fuori stava fuori senza che si sapesse niente degli orologi e dei cartelli da marcare<sup>26</sup>.

La fabbrica diventa anche un inatteso luogo di partecipazione e aggregazione sociale, straordinaria occasione per emanciparsi non solo dal punto vista strettamente politico:

Era la prima volta che lavoravo in una grossa fabbrica, non avevo mai lavorato in un ambiente collettivo, perché nella miniera, dove pure si era in tanti, si lavorava più isolati, ognuno nel suo cantiere, che era distante magari molte gallerie, e non c'era occasione di discutere.

Quando sono entrato in fabbrica ero un individuo isolato, che non aveva mai vissuto la vita sociale unito agli altri operai, e al principio ne ho sentito disagio. Mi era capitato di partecipare a qualche sciopero al paese, ma allora c'era un sindacalista corporativista che si interessava per comporre le vertenze d'accordo con i padroni, tenendoci fuori. In fabbrica invece ho cominciato a conoscere quelli che si battevano per risolvere i problemi sociali ed economici di tutti, mi sono sentito unito a loro e mi sono trovato in mezzo a questa vita con grande soddisfazione e desiderio di parteciparvi<sup>27</sup>.

Un libro del passato, dunque? Di un'“Italia operaia” ormai definitivamente scomparsa e materia di studio per storici e sociologi? Potrebbe essere così se a riportarci cinquant'anni dopo alla stringente attualità ed a uno dei nodi ancora irrisolti del lavoro, non più orgogliosamente “proletario” ma sconsolatamente “precario”, non fosse un brano della torinese Marisa B., classe 1932, giovane operaia iscritta alla Fgci:

Sin d'allora e anche adesso lo penso, e maggiormente, che non bisognava farci mettere proprio così sul collo i contratti a termine e che bisognava lottare di più per evitarli, perché i contratti a termine sono una vera truffa per gli operai e inoltre sono i primi elementi per far fare i crumiri ai lavoratori. L'operaio che non è assunto stabile, non riceve né anzianità, né ferie, non ha Mutua in caso di malattia e poi è quello che meno reclama perché il padrone, se vuole, quando scade il periodo di contratto può non rinnovarlo più. Così questi lavoratori non fanno sciopero, non reclamano per evitare di perdere il posto. La Cgil doveva sollevare maggiormente la lotta su questo argomento e non farlo diventare solo una parola d'ordine, come è diventata. Lo so che è più facile dire che doveva fare che fare veramente, ma certo che potevano agire di più contro i contratti a termine<sup>28</sup>.

Herman Melville, *Bartleby lo scrivano* (1853)

di Marco Cerri

L'interesse per il testo che qui presento, *Bartleby lo scrivano* di Melville, si inserisce all'interno di uno sforzo di riflessione che conduco da qualche anno (e che spero quanto prima giunga ad una scrittura conclusiva) sulle caratteristiche del lavoro immateriale e post-fordista. Bartleby offre una rappresentazione simbolica del lavoratore che si sottrae agli imperativi comunicativi e partecipativi dell'impresa post-fordista; le altre figure paradigmatiche sono il volontario, colui cioè che, quasi specularmente opposto a Bartleby, aderisce al credo post-tayloristico della gruppabilità e della partecipazione motivata alle sorti dell'impresa; la badante, che rinvia alla complessità del lavoro servile di cura come luogo strategico di ridefinizione del lavoro immateriale e, infine il giocatore, espressione dell'imprenditorializzazione del lavoro e della sua caratterizzazione ludica.

*Bartleby lo scrivano* è un testo indubbiamente atipico all'interno di questa giornata; si situa nel cuore dell'Ottocento, in una Wall Street non ancora epicentro del capitalismo globalizzato e finanziarizzato; il suo protagonista è un umile ricopiatore di lettere. È un testo che ha avuto negli ultimi anni una discreta fortuna; studiato da Deleuze, Celati e Agamben, citato da Žižek e da Negri il quale, nel suo *Impero*, tende a farne il campione simbolico delle pratiche di esodo dal lavoro salariato e dal consenso capitalistico e simbolo delle resistenze individuali alla mercificazione dei rapporti sociali.

La trama è molto semplice; dopo qualche giorno di solitario e concentrato lavoro di ricopiatura di atti e lettere varie, Bartleby, di fronte alla richiesta del suo principale di poter vedere il suo lavoro, oppone un candido e disarmante: «Preferirei di no» (o «Avrei preferenza di no», come suggerisce Celati, per accentuare la apparente condizionalità della formula linguistica). Da questo episodio si dipana la narrazione sempre più segnata dalla indisponibilità di Bartleby alla comunicazione e al lavoro; si rifugia dietro un paravento e guarda fisso un muro, rifiuta qualsiasi seduttiva e caritatevole proposta del suo principale, risponde ad ogni sollecitazione produttiva con la sua invariabile frase, fa dell'ufficio la sua casa e termina i suoi giorni in un manicomio in un vortice progressivo di passività, catatonìa, anoressia, ecc. Bartleby è un anti-eroe, espressione di un depressivo ritiro dal conflitto e di un abbandono al vuoto, ad una dissolvenza del proprio io; perché quindi ritengo valga la pena di osare pensare alla attualità di Bartleby

nel capitalismo post-fordista, senza peraltro indulgere in qualsivoglia tentazione estetizzante e depoliticizzata alla Negri?

Perché credo che le prescrizioni sociali del post-fordismo, la centralità del linguaggio e della comunicazione, l'appartenenza e la motivazione al lavoro, l'enfasi sulla dimensione del lavoro di gruppo, la pressante sollecitazione all'auto-generazione, al farsi da sé, la crescente centralità delle capacità di seduzione, di visibilità, di spudoratezza ecc. trovino in Bartleby un limite invalicabile. Esprime in maniera parossistica una delle dimensioni della soggettività nella forza lavoro post-fordista; se Marx tornasse in una delle tante Detroit post-fordiste incontrerebbe forse Bartleby. E sarebbe un bel rompicapo.

Le macerie del Novecento ci hanno lasciato la crisi delle antropologie dicotomiche del lavoro che avevano accompagnato l'affermazione del capitalismo liberale prima e del fordismo poi; da una parte l'artefice del prodotto, l'operaio professionale orgoglioso del proprio mestiere e delle proprie competenze nel corpo a corpo con la materia. Primo Levi ci ha parlato prima de *La chiave a stella* dove giganteggia Faussone nella sua solitudine e nella sua pulsione costruttivistica; non è forse un caso che i prodotti del suo lavoro siano monumenti moderni che aspirano alla sfida della verticalità e dell'innalzamento. Quando uscì non amai molto questo libro; il suo gusto per il lavoro ben fatto, la sua etica, la sua piena padronanza degli strumenti, il suo piacere per la pratica le percepivo inevitabilmente inattuali in una stagione (e in un'esperienza personale) ancora segnata dall'operaio massa. Era peraltro il crepuscolo ma questo lo si comprese due anni dopo.

Ecco l'altra figura simbolica del lavoro novecentesco, il *gorilla ammaestrato* secondo la definizione gramsciana, il quale manifesta l'impossibilità di un'etica del lavoro, sopraffatto com'è dalla serialità, dalla infinità ripetitività dei suoi gesti, dalla impossibilità di accedere ad un'idea di prodotto che non sia quella insensata del segmento e della parzialità; ma che proprio partendo da questi limiti della sua caratterizzazione di produttore ne rovescia il segno attraverso il rifiuto collettivo del lavoro. Ecco allora Alfonso di *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini. Alfonso e Faussone credo siano stati inevitabilmente spiazzati dai processi di riorganizzazione del capitalismo (turbo, immateriale, post-industriale, cognitivo, post-fordista, ecc.); il primo in qualche caso è già in pensione dopo cassa integrazione e mobilità lunga oppure ha terminato la sua carriera lavorativa in qualche piccola fabbrica del decentramento produttivo. In qualche altro caso si è reinventato nel terziario povero. In tutti i casi è emigrato nelle periferie mondiali insieme al modello organizzativo e sociale che lo aveva generato. Ma l'apoteosi dell'impre-

ditorializzazione del lavoro e la crescente immaterialità dei suoi prodotti ha accompagnato anche il tramonto di Faussone; se è pur vero che negli ultimi venti anni l'egemonia dell'operaio massa è stata sostituita dal lavoro autonomo e creativo è altrettanto vero che il lavoratore immateriale, a differenza di Faussone, non può più rispecchiarsi nel proprio prodotto come faceva l'operaio piemontese. Non è la costanza, l'applicazione, il pieno possesso dei saperi e delle competenze a fare da premessa a un buon esito del lavoro, ma è la capacità di ricombinare in maniera illusionistica gli elementi disponibili (estetismo, leziosità, sorpresa, ridondanza sono i segreti delle merci post-moderne).

Il processo produttivo post-tayloristico si nutre di linguaggio, scambi, narrazioni, non solo per le caratteristiche immateriali delle merci ma anche per l'imprescindibile ruolo che la comunicazione, la cooperazione sociale, la socialità e la gruppalità hanno nella valorizzazione del prodotto. Ebbene, Bartleby disattiva ogni dispositivo incentivante al lavoro con il proprio immobilismo e il proprio reiterato silenzio; in quel «avrei preferenza di no», quel condizionale apparentemente aperto, non rifiuto definitivo ma espressione di un'eventualità debole, Bartleby esprime tutta la propria forza distruttiva. Depotenzia cioè sia la forza imperativa dell'ordine sia quella suadente, biopolitica, dell'invito alla partecipazione e al coinvolgimento emotivo nella prassi lavorativa.

Vi è uno straordinario personaggio nella letteratura novecentesca; si tratta di Sc'vèik, il soldato austro-ungarico della Prima guerra mondiale, inventato da Hasek. Anch'egli, presumibilmente in maniera inconsapevole, svuota dall'interno qualsiasi efficacia discorsiva del comando, non opponendovi un rifiuto incondizionabile come Bartleby, bensì aderendovi alla lettera. Assume tutta intera la referenzialità del linguaggio e lo sabotava dall'interno, riducendolo alla sua effettualità, depurandolo della sua dimensione simbolica. E per questa via fa risaltare, attraverso logorroici racconti che alterano l'ordine del discorso, l'insensatezza dell'ordine. La stessa operazione la fa Bartleby; la sua formula è insignificante, non esprime nessun contenuto; e così facendo sconnette le parole e le cose, la parola e le azioni, la parola e la verità; disattiva ogni atto linguistico rendendo insensato. In Bartleby non vi è né la prospettiva dell'esilio né quella dell'opportunismo cinico; in quella sua fissità rigida e catatonica manifesta l'impossibilità emotiva del mutamento, il rifiuto dell'adattamento astuto e della flessibilità cognitiva. La sua assoluta estraniamento, il suo ritiro autistico dal mondo delle relazioni produttive, il suo silenzio, è un rifiuto della oscena esposizione senza mediazioni al mondo come nuovo imperativo di trasparenza, al quale Bartleby oppone la pro-

pria insondabile intimità segreta. In uno dei tanti manuali dell'imprenditore di se stesso in circolazione, che non a caso si intitola *Il marketing di se stessi*, vengono esaltate la spudoratezza, l'amabilità, l'impudicizia, come prove del merito individuale. Bartleby nella sua debolezza patologica ci fa rivalutare il pudore, l'importanza della tutela di spazi propri sottratti al primato della trasparenza, del dire tutto, del mostrarsi. Il paternalismo del suo datore di lavoro che cerca, con partecipazione emotiva e autentica compassione, di ricondurlo al mondo ancor più che al compito produttivo, è costantemente messo in scacco dall'esilio dal senso di Bartleby, dalla progressiva pietrificazione del suo io. Rifiutando la comunicazione Bartleby rifugge al tempo stesso il conflitto e la cooperazione, quel mondo comune di cose che consente la convivenza sociale. La sua è un'estraneità assoluta a qualsiasi processo di significazione collettiva delle esperienze; non è in lui disponibile alcun passato comune a cui ancorare la propria esistenza così come alcun futuro nel quale riporre la speranza di un cambiamento. Ciò che Bartleby agisce è un radicale processo di destorificazione, una negazione del tempo costantemente riprodotta attraverso quel suo ritualismo verbale.

Bartleby inoltre catalizza in maniera perversa le energie di senso del gruppo. Non esprime in maniera sotterranea il proprio disincanto e la propria inerzia come il *free-rider*, l'opportunist che pur non partecipando, fruisce dei vantaggi dell'azione collettiva; né tanto meno consente al gruppo lo scaricamento di pulsioni aggressive funzionali al suo equilibrio psichico e alla sua efficienza produttiva. Bartleby avvolge con il fascino innocente e testardo il gruppo in un'atmosfera regressiva; tutto ruota intorno a lui, alla sua innocente e disarmante caparbia nel sostenere l'inutilità e l'impossibilità di una parola dotata di senso.

In questo senso provoca interruzioni piuttosto che composizioni, assorbe senso piuttosto che restituirlo; interrompe il circuito sociale della reciprocità, sabotando dall'interno ogni retorica della familiarità, così tanto presente nelle ideologie post-fordiste della cultura d'impresa. Sia chiaro, Bartleby è la pura potenza del negativo; non leggerà nessun volantino rivendicativo, non firmerà nessuna petizione, non parteciperà a nessuna assemblea sindacale, tanto meno ad uno sciopero. Non possiamo confidare su di lui per qualsivoglia prospettiva di trasformazione sociale; possiamo però, anche attraverso la sua deriva patologica, demistificare le suggestioni, l'ideologia, la forza seduttiva che il neo-paternalismo di impresa e la cultura dell'imprenditore di se stesso ha nella società post-fordista; e forse anche in noi, inevitabilmente orfani delle prospettive palingetiche del mutamento sociale.

Maurizio Gribaudo, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento* (1987)

di Giulia Albanese

Ho letto per la prima volta *Mondo operaio e mito operaio* nel 1996, una lettura universitaria, fatta su sollecitazione diretta o indiretta, e non contemporanea, di Mario Isnenghi e Giovanni Levi, dei quali quell'anno seguivo i corsi all'Università di Venezia. Era un libro vecchio, scritto quasi dieci anni prima, ma per me è stato una vera e propria rivelazione. *Mondo operaio e mito operaio* è un libro sulla mobilità sociale, una mobilità sociale che non è indagata, come capita spesso nelle ricerche sociologiche, attraverso i comportamenti medi degli operai del primo Novecento a Torino, quanto piuttosto attraverso i ruoli e le ragioni delle scelte di ciascuno. L'autore spiega di voler analizzare questa mobilità sociale con il fine di dimostrare l'eterogeneità e l'instabilità di quella classe operaia, che il discorso socialista e comunista, a partire dal giornale "Ordine Nuovo" aveva cercato di comporre ed esplicitare come un *unicum*.

Il libro è diviso in due parti ed ha almeno due livelli di lettura. La prima parte – che definirei *costruens*, anche se l'obiettivo è decostruire l'immagine della classe operaia come costruita nel discorso comunista – è quella in cui, ricostruendo i percorsi biografici di circa 200 persone di diverse generazioni, Gribaudo racconta come la classe operaia industriale torinese dei primi del Novecento provenga in larga parte non dal mondo artigiano ma dalle campagne (cosa che in Veneto era già stata analizzata e scoperta precedentemente). Gribaudo dimostra poi come il processo di integrazione in città da parte di questi gruppi di recente inurbazione segua percorsi molto eterogenei in relazione alle generazioni dei diversi attori considerati, alle loro scelte abitative, educative, matrimoniali e familiari:

Le modalità migratorie, la storia familiare, la forma e la stratificazione dei rapporti di parentela, le scelte demografiche, le scelte di stanziamento all'interno della città; tutti questi elementi determinano la posizione del percorso di ogni individuo, configurandosi in modo diverso in ogni orizzonte familiare, e modificano così le identità dei suoi membri, accelerano o contrastano la maturazione di nuove aspettative e di nuove strategie di integrazione<sup>29</sup>.

La seconda parte del libro, invece, parte dal tentativo di capire «come mai una popolazione così fluida e variegata possa dare luogo ad aggregazioni sociali e

politiche»<sup>30</sup>, cercando di analizzare le relazioni familiari e amicali dei diversi operai analizzati. Quello che ne risulta è:

Da un lato la partecipazione generalizzata alla socialità di scambio di piccolo raggio; dall'altro il mascheramento, sul piano pubblico, delle diversità individuali attraverso l'uso e l'espansione di un unico discorso che si è imposto come rappresentativo. Se infatti i *contenuti* su cui nascono e si cementano le socialità locali sono legati alle forme e alle modalità di relazione, l'*espressione* di una avvenuta integrazione del mondo rionale è il discorso sociale<sup>31</sup>.

Prima di raccontare come si conclude il libro vorrei introdurre un ulteriore elemento di lettura. Questo è un libro scritto da uno studioso della generazione a cavallo tra il 1968 e il 1977 e il suo scopo è mettere l'accento sulla funzione anche repressiva e omologante del discorso e della morale comunista nel mondo operaio. Non casualmente – a dimostrazione di questo obiettivo implicito – le pagine per certi versi più deboli del libro sono quelle in cui Maurizio Gribaudi parla del fascismo. In queste pagine, l'autore spiega come discorso e pratiche fasciste svolgano funzioni, e abbiano impatti anche profondamente diversi a seconda delle generazioni anagrafiche cui appartengono le persone che ci vivono immerse, e come lo sviluppo dell'interventismo economico dello Stato trasformi le condizioni di vita, oltre che le priorità del gruppo operaio torinese. D'altra parte, forti appaiono invece gli indizi di conflitti generazionali e la posizione dell'autore a favore dei "figli" spesso costretti dal "realismo sociale" delle famiglie a comprimere le proprie ambizioni e le proprie aspirazioni, a favore di una norma sociale che spinge verso la riproduzione delle scelte lavorative e familiari dei propri genitori.

Ciò che però appare poco convincente dal punto di vista della ricostruzione storica è tuttavia lo scarso peso dato alla violenza e alla repressione del fascismo negli anni a cavallo tra le due guerre, una repressione che il mondo operaio torinese arriva a conoscere piuttosto bene, in contrasto invece alla forza repressiva della riproduzione interna dei ruoli sociali, di cui non si nega la forza. Questo elemento, se può essere considerato una reazione alla storiografia sul fascismo e la classe operaia dei decenni in cui questo libro è stato scritto, appare però da rivedere. Il libro comunque si conclude sottolineando come

L'ideologia socialista che permea lo spazio pubblico dei discorsi rionali ha così mostrato di corrispondere più ad un rituale di eguaglianza atto a salvaguardare e favorire

gli scambi interpersonali che alla emanazione diretta di una identità e di una compattezza sociale, come vorrebbe il mito evocato dai testimoni<sup>32</sup>.

E ancora:

Le conseguenze negative di quest'ottica appaiono oggi evidenti: messa a tacere la lotta sindacale, disgregatisi i quartieri e cambiati molti dei soggetti sociali, la classe operaia torinese ha conquistato il suo mito ma non ha certo trovato la sua storia<sup>33</sup>.

Quando ho letto questo libro, dieci anni fa, esso ha rappresentato per me una scoperta e in qualche modo anche una rottura con le mie riflessioni precedenti. Non era solo il fatto che fosse scritto molto bene, con una chiarezza adamantina, a mio parere, quanto piuttosto il fatto che l'autore andasse alla ricerca – mostrando passo passo come la sua ricerca si era svolta – di mettere in relazione ideologie politiche, scelte personali, itinerari di vita e condizioni socio-professionali e lo faceva senza appiattire le vite e i percorsi individuali dentro esperienze dominate dal determinismo e dalla necessità, ma regalando a ciascun attore sociale – anche alla classe operaia, in questo caso torinese – degli spazi di libertà, di possibilità di costruzione e di invenzione delle proprie vite che, a mio parere, rimangono esemplari. Uno sguardo come quello di Gribaudi riesce infatti, o almeno così mi sembra, a dare dinamicità alla storia grazie all'esplicitazione delle scelte e delle opzioni individuali oltre che di quelle collettive. Una scelta non solo storiografica che riesce ad unire pubblico e privato, ma anche possibilità politiche nuove, mondi più vasti per seguire le proprie inclinazioni e ambizioni, non a prescindere, grazie alle risorse economiche, sociali e culturali che ciascuno ha a disposizione.

A distanza di dieci anni riconosco come esistono approcci teorici forti che sono alla base di questo libro, e l'importanza che per Gribaudi deve aver avuto, per non fare che un esempio, la lettura dei libri di Pierre Bourdieu. Ciò che più mi colpisce è però l'aspetto di critica al socialismo e al Partito comunista, ma è evidente che sono questioni che emergono da questo presente, che è tanto diverso non solo dal momento in cui Gribaudi scrisse questo libro, ma anche dal momento in cui io l'ho letto. Questi ulteriori dieci anni di distanza mi impongono di domandarmi se quel "rituale dell'uguaglianza" e quel discorso pubblico che negli anni '80 Gribaudi trovava così omologante e repressivo non fosse invece – pur nel suo essere retorico – comunque un messaggio che rendeva possibile scambi e socializzazioni di vario tipo e l'elaborazione di un rapporto tra singoli e

società foriero di una qualità delle relazioni e di una consapevolezza di sé dentro un gruppo sociale che ora sembrano completamente perdute.

Barbara Ehrenreich, *Una paga da fame. Come (non) si arriva alla fine del mese nel paese più ricco del mondo* (2004)

di Michele Cangiani

Autrice di saggi sociologici e giornalista, Barbara Ehrenreich decide nel 1998 di lavorare e vivere per due anni come le donne che lavorano per vivere, senz'altra risorsa che la loro capacità di lavoro: senza titoli e senza qualificazione, senza casa, senza conto in banca, senza sostegno familiare. Il libro narra l'esperienza di questa condizione di esistenza, marginale, ma non rara in America e altrove. La forza, la densità semantica della rappresentazione è quella della letteratura o del cinema; ma la studiosa sa anche situare teoricamente la sua storia, il suo sofferto vissuto, nel contesto della società attuale.

La descrizione dettagliata della fatica fisica ricorda quella di George Orwell in *The Road to Wigan Pier*. Anche Orwell si era unito ai lavoratori, scendendo nei cunicoli delle miniere di carbone; anche il suo resoconto combina immagini vivide e riflessione sociale. Nella Gran Bretagna degli anni '30 la situazione è, certo, diversa, e diversi sono i lavoratori: non donne che lavorano e vivono precariamente, ma minatori maschi, eredi di una tradizione operaia che costituisce ancora una cultura. Simile è, però, la condizione di un lavoro che invade completamente il tempo, le forze, la mente e le relazioni delle persone. Simile è anche lo squallore dell'ambiente urbano che Orwell ed Ehrenreich descrivono: siano gli *slums* e la melma nera del distretto carbonifero durante la Grande Crisi o l'informe periferia, diffusa oggi nel centro del mondo; siano gli affittacamere inglesi o i *motel* e i *caravan* americani.

Anche la sensazione d'insicurezza rimane, anzi aumenta; siamo infatti passati dalla fase in cui i lavoratori stavano conquistando diritti e garanzie a quella in cui li stanno perdendo. Forse anche per questo appare più sola la lavoratrice Ehrenreich, più "periferica", precaria, emarginata, vagante tra raccordi autostradali e supermercati alla ricerca di lavoro e di alloggio. Mezzi di comunicazione come l'automobile o internet, di cui ella dispone a differenza dei minatori di Orwell, sono anche mezzi di isolamento.

Nei due anni della sua esperienza, Ehrenreich fa la cameriera in ristoranti e alberghi, l'operaia di un'impresa di pulizie, l'inserviente in una casa di cura, la commessa in un grande magazzino della catena Wal-Mart. L'idea della ricerca "partecipante" nasce dal desiderio di verificare gli effetti della riforma del *welfare* avvenuta nel 1996, quando Clinton era presidente. L'assistenza non è più garantita ad ogni gruppo familiare sotto un dato livello di reddito e con minori a carico, ma solo per un periodo limitato e a certe condizioni. Essa passa dallo Stato federale ai singoli stati, i quali possono porre restrizioni, quali l'obbligo di ricercare attivamente lavoro e d'iscriversi a corsi di formazione. Gli stati, inoltre, hanno facoltà di demandare l'assistenza ad associazioni e società private, spesso religiose, che si curano dei poveri (è il bello della sussidiarietà). Il cambiamento risulta evidente e pesante. Diminuiscono la massa dei sussidi e il numero di coloro che li ottengono. La conseguenza (non la causa!) è che aumentano le persone in cerca di lavoro; e non è difficile trovarlo, scopre Ehrenreich, se si tratta d'impieghi marginali, quelli che trasformano i "poveri" in "poveri che lavorano", quelli che nessuno accetta, se ha un'alternativa. Tanto è vero che il *turnover* annuo arriva al 90%. Nell'impresa di pulizie, racconta Ehrenreich, venne festeggiata una lavoratrice – di 67 anni – perché durava in quel lavoro da ben due anni.

Non c'è da stupirsi se, in un mercato del lavoro così ravvivato, l'effetto generale sia la diminuzione del valore della forza lavoro. Secondo l'Economic Policy Institute, osserva Ehrenreich<sup>34</sup>, il "salario minimo di sussistenza" dovrebbe essere intorno ai 30.000 dollari all'anno, cioè 14 dollari all'ora, per una famiglia composta da un solo adulto che lavora e due minori. Ma il 60% dei lavoratori americani guadagna meno – fino a 5,5 dollari – senza disporre, inoltre, di un buon sistema pubblico di servizi (sanità, scuola, rete di trasporti, case popolari, assistenza all'infanzia). "Lavorare per vivere", condanna o sogno di promozione sociale che fosse, è diventato più difficile, nel senso che lavorare può non bastare per vivere. Ehrenreich ricorda che negli anni Novanta è triplicata, arrivando a oltre il 30%, la percentuale delle famiglie americane in condizioni di "povertà estrema", con reddito inferiore alla metà di quello corrispondente alla soglia di povertà<sup>35</sup>. Prendendo ad esempio la sua paga di 6,65 o 7 dollari all'ora, ella calcola che da sola, senza nessuno da mantenere, le potrebbe bastare, ma le spese vanno ridotte al minimo, l'automobile non deve rompersi e lei non deve ammalarsi.

In realtà, benché «lavora, che ti passa!» sia il consiglio del titolare dell'impresa di pulizie a una dipendente che gli comunica di essere ammalata, le stesse modalità del lavoro e lo stile di vita hanno conseguenze negative sulla salute.

Ehrenreich osserva la sofferenza delle compagne – «...il nostro è un mondo di dolore fisico, tenuto sotto controllo da analgesici e compensato dalle sigarette e, nel caso di un paio di noi, ma solo nel week-end, dall'alcol»<sup>36</sup> – e i loro vizi alimentari: «ingolliamo il pranzo (solite patatine per Rosalie e un sacchetto di cracker al formaggio per Maddy)»<sup>37</sup>. Pur provenendo da una famiglia operaia, ella appartiene alla buona società americana; immagina all'inizio di non riuscire a sostenere fisicamente quel tipo di lavoro e di vita, ma scopre che, al contrario, gli agi cui è avvezza, ginnastica aerobica compresa, le consentono di sopportare la fatica meglio delle sue compagne, logorate da molto tempo, a volte dall'infanzia.

Nell'impresa di pulizie il contatto con l'altra parte, ricca, della società è forse più continuo e intimo, e il confronto più drammatico, che nel lavoro al ristorante o nel grande magazzino. «All'arrivo, di fronte alle dimensioni dell'edificio, rimaniamo bloccate un attimo, secchi in mano. [...] La casa, dalle innumerevoli finestre, si erge come un transatlantico, la prua che fende un verde oceano di prati all'inglese. [...] Nella camera da letto padronale spolvero uno scaffale intero di libri su gravidanza, parto, allattamento al seno, i primi sei mesi, il primo anno, i primi due anni del bambino... Chissà che cosa ne pensa Maddy, cui hanno tolto il diritto all'assistenza per le madri con figli a carico. Forse a nostra insaputa, come ci sono le api regine e le api operaie, anche fra le donne le produttrici ai livelli più bassi saranno escluse dalla riproduzione»<sup>38</sup>. Addio al proletariato? Fortunatamente gli immigrati arrivano bell'e pronti.

Al lavoro "globalizzato", senza le difese e i diritti conquistati in altri tempi e luoghi, non resta che la qualità di merce. Ma poi il mercato non funziona come in teoria dovrebbe. Perché, si chiede Ehrenreich, il prezzo del lavoro non aumenta, nonostante che i posti per i quali si domandano lavoratori siano eccedenti rispetto all'offerta? Ella suggerisce svariate ragioni. Anzitutto la "trappola della povertà": l'impossibilità di cercare "razionalmente" lavoro in mancanza di mezzi, di tempo e di informazioni.

Cambiare lavoro costa. La scelta può essere vincolata: non possedendo un'automobile, si è disposti ad accettare qualsiasi lavoro, purché vicino a casa. Se non si ha una casa, occorre un lavoro in zone in cui l'alloggio (magari una *roulotte* o una stanza di *motel* da condividere con altri) sia alla portata delle proprie tasche. Non esiste, inoltre, la possibilità di una conoscenza generale dei lavori disponibili, con la specificazione delle condizioni. L'informazione sui salari circola solo oralmente, con difficoltà, come se una specie di "tabù del denaro"

fosse diffuso non solo fra imprenditori e dirigenti, ai quali conviene, ma anche tra i lavoratori. Ehrenreich spiega, inoltre, «l'abile gestione del processo di assunzione» nel caso esemplare del Wal-Mart, la società creata da Sam Walton, arrivata a 1.800.000 dipendenti nel 2005, famosa per le sue innovazioni sia nelle tecniche di vendita sia nello sfruttamento del lavoro. Si va dalla prima fase, più o meno umiliante e intimidente, dei test, delle analisi cliniche e delle visite mediche all'entusiastico sermone finale, in stile *corporate culture*, panegirico del mitico padre fondatore e divieto di portare *piercing* al naso inclusi. Manca però del tutto «il momento intermedio, durante il quale il lavoratore affronta il potenziale datore di lavoro come un soggetto libero, con il diritto di presentare le proprie controproposte»<sup>39</sup>. Perché, poi, una volta assunti, i lavoratori non fanno valere le loro rivendicazioni? Vi sono anche qui molti motivi, dal cosiddetto ricatto occupazionale all'autoritarismo, che induce depressione e quindi, secondo Ehrenreich<sup>40</sup>, ansia e rinuncia alla lotta. Ma ella spiega che, oltre al bastone, c'è anche la carota, sia pure intangibile, del coinvolgimento e dell'orgoglio dei lavoratori. Con la retorica dell'"impegno patriottico"<sup>41</sup> si fa leva su umanissime propensioni, quali il darsi da fare per ottenere soddisfazione da un risultato utile e il bisogno di partecipare, di un'appartenenza che dia senso all'esistenza.

V'è infine l'isolamento dei lavoratori. Perfino la comunicazione quotidiana fra loro viene ostacolata, al Wal-Mart. Ogni tentativo di organizzare una rappresentanza sindacale viene impedito, anche mediante licenziamenti ufficialmente giustificati con altri motivi. I lavoratori sindacalizzati negli Stati Uniti d'America sono scesi dal 35,7% nel 1953 al 10% nel 2001. Il 44% di questo 10% appartiene al settore pubblico; gran parte dei rimanenti si trova in cinque o sei Stati in cui vige una specie di *closed shop* riformato, per cui, pur restando libere le imprese di assumere chi vogliono, gli assunti devono iscriversi al sindacato.

Paolo Volponi, *Memoriale* (1962); *Le mosche del capitale* (1989)

di Carlo Forte

Mi sono preso la piccola libertà di parlare non di uno ma di due libri, perché Paolo Volponi ha dedicato al mondo dell'industria il suo primo romanzo, *Memoriale*, e l'ultimo suo libro *Le mosche del capitale*, dove fa una satira violentissima dei grandi *manager* che si aggirano sul capitale come le mosche sulla

merda. Una satira autobiografica perché Volponi, oltre che grande romanziere e poeta, è stato per gran parte della sua vita un grande *manager*. Aveva cominciato con Adriano Olivetti, condividendo tutto il progetto olivettiano di un'industria democratica e civile e quando, su proposta di Visentini, stava per diventare Amministratore delegato, ci fu un'improvvisa marcia indietro di Visentini stesso – forse su sollecitazione degli azionisti, forse di Confindustria – tanto che Volponi diede le dimissioni. La seconda esperienza da *manager* – nell'ultimo romanzo ricorrono entrambe queste esperienze in maniera trasfigurata – Volponi la fece in Fiat, dove, fra il 1972 e 1975, ebbe incarichi importanti e si occupò dei rapporti fra fabbrica e città (ha sempre avuto la passione per l'urbanistica). Anche in Fiat finì con una rottura grave, quando dichiarò il suo voto per il Pci alle amministrative del giugno 1975 e Agnelli gli chiese le dimissioni. Lui se ne andò e intraprese poi una parabola politica al Senato prima come indipendente nel Pci, poi con Rifondazione comunista.

Questi due libri raccontano due storie diverse. Il primo, *Memoriale*, racconta di un operaio nevrotico, Albino Saluggia, che entra in fabbrica dopo la seconda guerra mondiale, nel 1946. Seppure sia un contadino – qui si delinea il tema della provenienza contadina di quel ceto, di quella classe di età degli operai –, non vede l'ora di entrare in fabbrica, va a guardarsela prima di essere chiamato, guarda gli altri operai, gli sembra un mondo perfetto, ma è un personaggio nevrotico e una volta entrato in fabbrica, lentamente ma inesorabilmente, i meccanismi alienanti della catena di montaggio lo condurranno a forme sempre più gravi di nevrosi.

Diventerà paranoico, comincerà a odiare i medici che gli diagnosticano una malattia non immaginaria, ma reale come la tubercolosi. Tuttavia vuole rimanere in fabbrica a tutti i costi, malgrado questo disagio. Anche lui, in fondo, è una proiezione di Volponi, che dice di aver ricavato la storia da un caso reale seguito in Olivetti, dove si occupava di personale. Ma anche in questo operaio c'è tanto di Volponi stesso: nel rapporto ambiguo di adesione alla fabbrica come sogno di rinnovamento anche personale (attraverso il guadagno di una cultura industriale avanzata) e non solo sociale, da un lato, e dall'altro, in realtà, la fabbrica che si fa incubo e luogo di alienazione. Il protagonista finirà poi licenziato, perché in una specie di scatto di follia farà un'azione sindacale e promuoverà uno sciopero selvaggio. Il racconto finisce con lui che, solo, attende la lettera di licenziamento.

La storia di *Le mosche sul capitale* è diversa, incentrata non tanto su un operaio, ma su un dirigente industriale – la controfigura di Volponi – il quale in due

grandi aziende (esattamente come Volponi) prova a proporre progetti innovativi di democratizzazione, di partecipazione del personale alla gestione e alla progettazione e viene inesorabilmente emarginato dalle “mosche del capitale”, da questa logica ferrea. Come controcanto a quella del dirigente, Bruto Sarracini, c'è la vicenda di un operaio, Antonino Tecraso, intrecciata volutamente attraverso l'alternanza dei capitoli, quelli dedicati al mondo manageriale e quelli legati e alla realtà operaia. In questo caso l'operaio è un calabrese, immigrato negli anni '60, (sostanzialmente la generazione successiva a quella dell'operaio di *Memoriale*). La vicenda si svolge, in anni importanti, nella seconda metà degli anni '70 e il libro andrebbe letto anche solo per il racconto letterario, surreale ma anche tremendamente realistico, della battaglia dei 35 giorni ai cancelli della Fiat del 1980 e della successiva “marcia dei quarantamila”. Non credo ci sia un romanzo o un racconto che sia riuscito a raccontare quegli avvenimenti e a far trasudare tutto il significato che hanno avuto.

Vorrei leggermi in parallelo alcuni brani del primo romanzo e alcuni dell'ultimo per vedere come l'alienazione operaia viene raffigurata in maniere diverse. Perché è un tema che ricorre e che ci dice molto proprio su questo cambiamento della fabbrica. Il primo romanzo, del 1962, è ambientato fra il '43 e il '46, mentre il secondo nella seconda metà degli anni '70, quindi nel momento delle ristrutturazioni delle fabbriche e gli inizi dell'informatizzazione.

La prima differenza riguarda le persone. Gli esseri umani che il primo operaio era abituato a vedere nella fabbrica sono gli ingegneri, i capi, i dirigenti. È proprio la loro presenza che comincia ad inquietarlo, quando li sente ridere e parlare; nella sua paranoia gli sembrano presenze ossessive, gli sembra che lo controllino. Mentre invece sono proprio queste le figure che spariscono nel secondo romanzo, sostituite da tecnici muti in camice bianco.

La fabbrica mi piaceva meno era meno bella, più usata, più calda. Gli stessi ingegneri e dirigenti, che una volta passavano nei corridoi come la luce delle vetrate, e sempre quando non passava nessun altro, ora capitava d'incontrarli negli ascensori e di sentirli parlare e ridere. (*Memoriale*)

Una volta i capi camminavano accanto, entravano nelle file, davano raccomandazioni, toccavano e sistemavano qualcosa, facevano il gesto di fare più piano o anche di smettere di bestemmiare. Insieme con i capi, spesso, quasi tutti i giorni, capitava di vedere gli ingegneri, i dirigenti, il direttore. Oggi gli ingegneri non si vedono più. E tanto meno i diretto-

ri. Arrivano soltanto ogni due settimane degli uomini muti, in camice bianco, che si accostano alle macchinette e alle loro schede. Strappano via pezzi di queste e intanto danno un'occhiata, una toccatina alla macchinetta. Ne registrano qualche bottone e le sue fessure, fissi altrove. Trapassano l'officina senza vederla, né toccarla. (*Le mosche del capitale*)

Il secondo tema è il modo in cui viene visto lo spazio della fabbrica. Nel primo romanzo la fabbrica assorbe tutto il tempo, tutto lo spazio dell'operaio; nel secondo subisce un po' il processo inverso, si smaterializza, diventa qualcosa di evanescente, «l'officina viene attraversata senza vederla, né toccarla». L'alienazione operaia nel primo romanzo è descritta così:

La fatica era di usare tanto tempo nella fabbrica, nello stesso posto nell'inutilità del lavoro. [Rispetto al suo lavoro di contadino, il protagonista dice che] la fabbrica non dava distrazioni, un albero, un uccello, una parola, un passante, non bastava levar gli occhi dal lavoro e muoverli in giro, non c'era nulla che non fosse un pezzo della fabbrica. (*Memoriale*)

Invece, la fabbrica di trenta anni dopo è così:

L'officina aveva i suoi rumori, le sue voci, i suoi odori. Oggi l'officina non conta più molto. L'officina adesso è meno grande, più luminosa, più silenziosa. Non ha più i colpi e i rumori delle macchine e del ferro. Al loro posto, anche se le lavorazioni sono ancora di tranciatatura, pressa, tornitura, c'è un sibilo. Un sibilo continuo, luminoso e strisciante. L'officina non è più quella e gli operai non vi si riconoscono più. Nemmeno più si vedono fra loro. (*Le mosche del capitale*)

Si vedrà più avanti che il sibilo – l'unico rumore, continuo, luminoso e strisciante – è un sibilo che ha a che fare con la presenza degli operai.

Vediamo, tra i due romanzi, come cambiano le macchine. Dentro alla fabbrica ci sono, c'erano, le macchine. Prima un peso materiale che opprime, legato alla fatica fisica dell'operaio, poi vengono sostituite dalle "macchinette". Albino Saluggia dice:

La macchina non mi entusiasmava più. Il suo stesso rumore era pesante. La macchina era un peso che dovevo portare. (*Memoriale*)

Invece, Antonino Tecraso, l'operaio dell'ultimo romanzo, dice:

I box dei tecnici, in cima alla fila delle macchine, nei reparti sono spariti. Al loro posto ci sono macchinette che emettono strisce di carta forata. Le macchine sono sfuggenti e pericolose, come se fossero di altri. E infatti appartengono ad altri e si muovono secondo i buchi delle schede delle macchinette in cima al reparto che emettono strisce di carta. (*Le mosche del capitale*)

Insieme alla materialità della fabbrica e delle macchine viene meno anche la materialità dei pezzi. Una delle pagine più famose di *Memoriale* è una scena in cui comincia a emergere la nevrosi del protagonista che vede in maniera allucinata i pezzi da fare e i pezzi già fatti. Lui, fresatore, vede le due cassette: una di pezzi da fare che passano nella cassetta dei pezzi fatti e li guarda con diffidenza. C'è una presenza – nella logica della nevrosi del protagonista – che è proprio intorno a questa cassetta dei pezzi che ruotano.

I pezzi da fresare, poi, tutti insieme nella cassetta, davano subito un senso di spavento e dopo di fastidio. Quanti erano? Ognuno uguale all'altro e irricognoscibili. Quale sarebbe stato il primo? E quale l'ultimo? E perché? Quante volte avrei dovuto fare avanti e indietro? Innestarli, avviare il motore, chinarmi, soffiare e rimetterli a posto? All'inizio, quando i pezzi finiti erano ancora pochi, sembravano nella cassetta tanti poveri orfanelli, vestiti di grigio, con le bocche aperte e i loro denti. E quelli da finire, ancora molti di più, erano prepotenti e sembravano un reggimento di soldati armati di spade. Sulle spade si creava equilibrio tra le due cassette, e un continuo andare e venire. Alla sera, quando si doveva smettere, quella dei pezzi finiti era brillante sotto la luce: avevano vinto e sembravano tanti ufficiali orgogliosi e lustri di fronte i pochi sopravvissuti dell'altro popolo. (*Memoriale*)

Al di là del delirio dell'operaio, che comincia ad attribuire vita e spirito alle cose, vi è anche la presenza concreta dell'oggetto del suo lavoro. In un altro punto Albino Saluggia dice:

In fondo i giorni di vacanza per cosa sono fatti? Sono fatti per aspettare altre cassette di pezzi. (*Memoriale*)

Ne *Le mosche del capitale* dice Antonino Tecraso:

Non contano più nemmeno le macchine. Contano poco anche i pezzi finiti. Tanto è vero che nessuno viene a guardarli, a contarli, a controllarli. Vengono assorbiti da un tubo pneumatico e spediti via. (*Le mosche del capitale*)

E anche qui sparisce proprio la materialità del fare operaio. Infatti cosa succede agli operai? Nel primo romanzo sono presenti prima di tutto con il loro corpo deformato dai tic e dallo stress del lavoro. Nel secondo romanzo, ed è forse questo uno dei temi più belli, è proprio l'identità operaia a svanire. Gli operai appaiono privi di corpo, privi di voce e privi soprattutto del loro sapere. Nel primo romanzo, Albino guarda i suoi compagni e dice:

Intanto andavo scoprendo meglio gli altri, i miei compagni. Li vedevo proprio nei loro gesti di lavoro. Chi con una spalla più alta, chi più bassa, chi piegato e chi dritto. Tutti con le mani in avanti, come a scaldarsele e a proteggersi. E come davanti a un fuoco molto forte, tutti avevano una smorfia sul viso. Tutti avevano un muscolo tirato, le labbra strette o gli occhi socchiusi o le sopracciglia aggrottate. Vuol dire che tutti avevano un pensiero che batteva dentro le loro teste e rimbalzava su tutta la fabbrica e ancora batteva. (*Memoriale*)

E invece trent'anni dopo:

Il lavoro era un lavoro e gli operai si conoscevano fra loro, anche se succedeva a volte che si guardassero malamente per via del cottimo. Un operaio era un operaio e sapeva cosa faceva e sapeva anche cosa si aspettava dalla fabbrica, cosa dal sindacato, cosa dalla politica. Sapeva contare la sua busta paga e sapeva spenderne i soldi – tanto per le spese fisse, tanto per i figli. Sapeva che la sua condizione non doveva durare per sempre, tantomeno avvilirsi, confondersi e sparire. Un operaio sapeva tutto di ogni cosa. Tutto di ciò che andava dalla sua condizione a quella della sua azienda, fino all'industria e al governo. Oggi l'officina non è più quella e gli operai non vi si riconoscono più. Nemmeno più si vedono far loro. L'operaio non trova più i suoi colleghi e non trova più se stesso. Non sa più da che parte girarsi, nemmeno davanti al quel pezzettino insignificante di lavoro che gli è stato assegnato. Non si riconosce più come operaio. Non vede attorno a sé nemmeno più i capi, tantomeno gli ingegneri. Gli operai restano a pensare, giacché non possono e non riescono più a parlare tra loro. Nemmeno a maledire o ad accusare. Nemmeno a bestemmiare. Possono solamente lamentarsi anch'essi con un sibilo che assomiglia molto a quello continuo dell'officina. (*Le mosche del capitale*)

Per ultimo, vi leggo un brano dall'ultimo romanzo che un po' riassume tutti questi discorsi. C'è un operaio che torna a casa in tram e paragona il tram – questo mezzo di trasporto, vecchio, antiquato, tradizionale – alla vecchia fabbrica e ai vecchi macchinari. Così, tutto rigido, tutto barcollante, pesante, viene superato dalle nuove macchine e dai nuovi pullman. Questo operaio fantastica che come il tram rappresenta la fabbrica, così queste nuove automobili e questi nuovi pullman rappresentano un'altra forma dell'industria, che però è un mondo che ormai, dice amaramente, viene precluso agli operai. Nel romanzo, al di là della vicenda del dirigente, la vicenda dell'operaio sarà una vicenda tragica, perché Antonino partecipa alle violenze davanti ai cancelli della Fiat, viene incarcerato e compromesso con il nascente terrorismo e finirà suicida in carcere. Questo l'esito, ma nel passo che vado leggendo c'è una sorta di prefigurazione:

Che io adesso sono operaio me lo dice ormai quasi soltanto questo tram di operai che prendo alla sera e alla mattina. Questo schifoso tram mi dà comunque un piccolo conforto, mi fa tornare in mente vecchie figure cordiali del passato. Il tram assomiglia ai vecchi torni anni cinquanta, alle grandi fresatrici, alle presse. Dritto, duro, traballante come loro. Ha le stesse luci e sotto ancora gli operai in gruppo, anche se qui non si guardano e non si parlano fra loro. Ecco. Se durante il percorso ci passano davanti queste nuove macchinette sportive, che sembran tutte di vetro, o i pullman per l'aeroporto, tutti azzurri come stelle, o quelli dei grandi viaggi, che hanno sui tetti antenne, luci, come le ville in collina, allora pare di vedere che le nuove macchine e i nuovi reparti di officina si siano messi davvero a correre. Finito il turno fisso, velocemente diretti verso un mondo diverso, un mondo sconosciuto e negato agli operai. (*Le mosche del capitale*)

## Note

1. Italo Calvino, *Per chi si scrive? (Lo scaffale ipotetico)* [1967], in Id., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Torino, Einaudi, 1980, p. 159.

2. *Ibid.*

3. Margaret Llewelyn Davies scrisse interessanti riflessioni sulle potenzialità del movimento cooperativo e sul ruolo delle donne al suo interno nelle pagine iniziali di questa raccolta. «Oltre a essere in primo luogo una testimonianza di esperienze individuali, queste memorie di donne socie delle cooperative dimostrano quale ruolo svolgano nella vita quotidiana dei lavoratori i loro movimenti, che sono molto diversi dalle organizzazioni filantropiche o da quelle finalizzate alle riforme sociali. Sindacato e cooperazione si intrecciano nel tessuto stesso della vita degli operai, costituendo il primo la trama di un salario che consenta una vita decente e la seconda l'ordito di una spesa intelligente per l'acquisto di merci che loro stessi hanno prodotto, col risultato di far controllare l'industria dal popolo a vantaggio del popolo». *La vita come noi l'abbiamo conosciuta. Autobiografie di donne proletarie inglesi. Lettera introduttiva di Virginia Woolf* [maggio 1930], Perugia, Savelli Editori, 1980, p. 11.

4. Su questo punto vorrei citare una riflessione di Aldo Bonomi, parole che si ripresentano nella mia mente ogni volta che mi metto a confronto con queste tematiche. Scritte nei tempi del "berlusconismo" rimangono tuttora attuali: «La politica della sinistra è di fronte a due strade: o contrastare Berlusconi sullo stesso terreno, cercando anch'essa un chiunque da lanciare nell'empireo della politica in grado di produrre l'identificazione molecolare con la moltitudine, oppure quello di tornare alla pratica che sta dentro la storia della sinistra del riconoscere e riconoscersi nel mutamento delle forme produttive e della composizione sociale, e partendo da qua, dal basso, accompagnare migliaia di soggetti sociali spaesati verso l'identità del futuro. Occorre prendere atto che il capitalismo è entrato nell'antropologia del soggetto, che viviamo nella fase del capitalismo personale, in una società della moltitudine, di una dimensione di massa dove si sono completamente depotenziate le categorie di classe e dentro la quale ognuno è monade, nomade, multi attivo, dove la dimensione del lavoro invade tutta la nostra vita e salta la separazione tra tempo di vita e tempo di lavoro. In questa situazione come ricreiamo un valore di legame, come rifacciamo società? [...] Occorre ripartire da quel sistema di relazioni interpersonali tra il singolo individuo e l'ammontare di capitale umano, di reti di relazione, di beni di relazione in grado di produrre un effetto amplificatore del singolo individuo e del suo posizionamento nella scala sociale». Aldo Bonomi, *Il Chiunque è la moltitudine. Le anime del berlusconismo*, "Democrazia e diritto", 2003, n. 1, pp. 43-44.

5. Silvia Romero Fucinos (a cura di), *Sindacalisti tra ieri e oggi. Storie di vita di dirigenti sindacali dello Spi della provincia di Venezia*, Roma, Edizioni LiberEtà, 2006.

6. Virginia Woolf, *Lettera introduttiva a Margaret Llewelyn Davies*, in *La vita come noi l'abbiamo conosciuta*, cit., pp. 17-18.

7. *Ivi*, p. 19.

8. *Ivi*, p. 20.

9. *Ivi*, p. 25.

10. Traggo queste note biografiche da Guido Bertolotti, *Franco Alasia*, "La ricerca folklorica", 2007, n. 55, pp. 149-150.

11. Franco Alasia, Danilo Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, prefazione di

Danilo Dolci, Milano, Feltrinelli, 1960.

12. Franco Alasia, *La vita di prima*, prefazione di Danilo Dolci, Milano, Vangelista, 1984.

13. Franco Alasia, *Gaetano Invernizzi dirigente operaio*, Milano, Vangelista, 1976; Id., *Biografie operaie*, in *Milano e il suo territorio*, a cura di Franco Della Peruta, Roberto Leydi, Angelo Stella (Mondo popolare in Lombardia 13), Milano, Silvana, 1986, 2 voll., vol. I, pp. 415-452.

14. Guido Bertolotti, Glauco Sanga, *Intervista con Franco Alasia*, in *Milano e il suo territorio*, cit., vol. I, pp. 409-414, alle pp. 409-410.

15. August Sander, *I volti della società*, Milano, Mazzotta, 1979.

16. Giuseppe Morandi, *I paisan. Immagini di fotografia contadina della Bassa Padana*, Milano, Mazzotta, 1979.

17. Tratti da Franco Alasia, *Biografie operaie*, cit., pp. 415-416, 434-436, 445-446.

18. Cito da Guido Bertolotti, Glauco Sanga, *Intervista con Franco Alasia*, cit., p. 414.

19. Franco Donaggio, *In fabbrica ogni giorno tutti i giorni*, Verona, Bertani, 1977, p. 17.

20. Rispettivamente di 20 uomini e 5 donne; le date di nascita dei testimoni sono comprese tra il 1888 e il 1932.

21. In realtà la metodologia adottata è ancora piuttosto incerta come rivela il curatore: «Ho lavorato col sistema delle interviste partendo da un questionario-base, che servì però solo a sollecitare lo svilupparsi della conversazione o meglio del racconto. Ritengo perciò superfluo pubblicare tale questionario, non avendo esso avuto un carattere vincolante per le risposte, che lasciai invece vertere su ciò che più stava a cuore a chi mi parlava».

22. La distribuzione geografica delle fabbriche è la seguente: 9 a Milano; 2 a Sesto San Giovanni; 8 in provincia di Novara (Omegna, Gravellona Toce, Intra, Piedimulera); 6 a Torino.

23. Edio Vallini, *Operai del Nord*, Bari, Laterza, 1957, testimonianza di Salvatore M., p. 249.

24. Ivi, testimonianza di Giovanni M., p. 180.

25. Ivi, testimonianza di Wanda L., p. 128.

26. Ivi, testimonianza di Camilla C., pp. 199-200.

27. Ivi, testimonianza di Armando T., p. 83; Bernardo Pescarolo, licenziato per motivi politici e deceduto per infarto dopo due mesi dal licenziamento (da qui la citazione per esteso del suo nome), ricorda come avesse «lasciato la fabbrica con grande dolore, però ogni giorno ci torno davanti ai cancelli e mi fermo a parlare con i miei compagni di lavoro che mi fanno grandi feste e mi ricordano sempre. [...] Ora che sono slegato dalla fabbrica sento molto la mancanza delle discussioni, lo scambio di parole e di vedute, sento che l'uomo isolato, che non può discutere, è privo di qualcosa», ivi, pp. 48-49.

28. Ivi, testimonianza di Marisa B., p. 279.

29. Maurizio Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino, Einaudi, 1987, p. 99.

30. *Ibid.*

31. Ivi, p. 111.

32. Ivi, p. 162.

33. Ivi, p. 163.

34. Barbara Ehrenreich, *Una paga da fame: come (non) si arriva alla fine del mese nel paese più ricco del mondo*, Milano, Feltrinelli, 2004, ed. or. 2001, I ed. it. 2002, p. 148.

35. Ivi, p. 151.

36. Ivi, p. 65.

37. Ivi, p. 59.

38. Ivi, pp. 59-60.

39. Ivi, p. 105.

40. Ivi, p. 146.

41. Ivi, p. 144.